

PROLOGO

Una lettera scritta a computer. Tutto ciò che gli restava di lei in quel pomeriggio di settembre, era una lettera al computer. Non una parola. Non un gesto. Solo un foglio di carta, uscito da una qualsiasi stampante laser a cui lasciare un'unica parvenza di spiegazione.

Ogni carattere identico, perfettamente impersonale, così vuoto. Si addormentò dopo averla letta e riletta, e riletta, e riletta, e riletta...

Quando si svegliò era di nuovo lunedì. Uno come tanti. Identico al precedente ed a quello che sarebbe arrivato la settimana dopo. Aveva cominciato a lavorare in quell'azienda da poco più di due anni. Era al suo quarto lavoro ed alla sua quarta città. Aveva scelto Torino, o forse Torino aveva scelto lui, per una purissima questione di affinità elettive. Dopo avere vissuto in città con caratteri completamente diversi fra loro, la vecchia matrona subalpina, caleidoscopio di industria, multietnia, e austerità aristocratica, lo aveva affascinato per la similitudine che vi aveva ritrovato con il suo intimo modo di essere. Il suo essere schivo ed essenziale, aveva trovato in quella città un perfetto specchio d'acqua dove nuotare. Marco Ferri rincorreva quel senso di stabilità che molti dei nuovi trentacinquenni di fine millennio cercano, arrivati al capolinea di quella fase della vita fatta di feste e discoteche fumose il sabato sera, donne prese e lasciate, di precarietà vissuta ma goduta fino in fondo.

Cercava quel senso di stabilità con una tale ossessione che non poteva fare a meno di pensare la prossima donna come l'unica. Il profilo non ancora registrato nella sua mente, e già idealizzato in una sorta di preveggenza con

lui vecchio e lei accanto a seguirlo con lo sguardo. Era stato così con Chiara, un'hostess di Como. Era stato così con Marica, un medico di Firenze. Era stato così con tutte le altre.

Una scena uguale all'altra. "Forse cambiano i fondali, le coreografie – pensava- ma in realtà il palco, i protagonisti, la storia ed il pubblico, in questa rappresentazione sono sempre gli stessi".

Perché ogni città, ogni donna, ogni nuova situazione rappresentavano ormai un'enorme parabola trigonometrica. Meccanismi spersonalizzati che si muovevano su binari predefiniti, sull'onda di una crescita continua d'entusiasmo e coinvolgimento, a velocità folle e che ad un certo punto cominciavano a rallentare, rallentare, rallentare fino a giungere in cima. All'apice della curva. Prima di cominciare la discesa. All'inizio lentamente e poi sempre più veloce, sempre più veloce fino a giungere ad una nuova salita, su un altro palco, con un'altra protagonista, altre scuse.

Marco Ferri inseguiva la sua stabilità, una situazione sicura su cui potere costruire finalmente qualcosa di solido. E ci arrivava sempre vicino. Molto vicino. E quando stava per arrivare il momento buono per agganciare il suo futuro, era come se un senso di panico lo assalisse, cosicché si sentiva costretto a ripartire. Per un altro giro sulla giostra della sua vita.

I

IL VORTICE DEL SOLITO

“Buongiorno” esordii appena entrato in ufficio.

“Buongiorno un cazzo!” rispose Stefano senza staccare gli occhi dal P.C. con cui era alle corde da almeno un paio d'ore, a giudicare dal cimitero di sigarette sul tavolo.

“Bello vederti così mattiniero e allegro socio”, risposi mettendomi cavalcioni alla scrivania.

“Questi cavolo di resoconti mensili alla fine mi faranno impazzire.”

“Caffettino?” proposi con un tono che si estendeva, già di prima mattina, fra la consapevolezza della più esasperata routine e l'invocazione di un rito ormai consolidato.

“Caffettino” confermò lui mettendo in stand by il bambino informatico.

Da quando ero arrivato a Torino, Stefano era diventato uno dei miei migliori amici, uno di quelli con cui puoi parlare di tutto perché sai che non ti giudicherà mai. Tutto sommato però, non sei in ogni caso convinto se questo sia un bene o un male.

Proprio dai veri amici, in fondo, ti aspetti che ti spronino, ti diano in qualche modo torto anche su cose banali, magari fino a litigare.

La macchinetta del caffè era un luogo di culto. Il muro del pianto, la portineria ufficiale dell'azienda e, perché no, coreografia di amori consumati fra il vapore di un cappuccino liofilizzato.

Operai, dirigenti, impiegati e tecnici. Storie diverse, giornate diverse, sogni e incubi diversi, ma tutti accomunati da un unico irrefrenabile rituale. Quella brodaglia mattutina senza della quale non si poteva cominciare la giornata.

Sguardi obliqui, in cerca di conferme all'ultimo pettegolezzo, sorsi distratti e nicotina che satura l'ambiente in un amen.

Quel lunedì trascorse come la fermata forzata di un treno locale. Il macchinista sa che deve fermarsi in quell'ennesima stazione dimenticata da Dio, dove nessuno si sognerebbe mai di scendere né di salire. Ancora uno stop sul tuo percorso apparentemente segnato e sempre dritto, dietro cui speri sempre si nasconda lo scambio che modificherà la tua vita. Starà solo a te, quando arriverà il momento, azionarlo e svoltare.

Solo a te.

Ed era finita anche quella giornata. In ufficio non c'era più nessuno, e tutta la frenesia opacizzata che aveva ravvivato il microformicaio umano durante quelle ore, sembrava completamente dissolta nel ronzio intermittente del condizionatore e nel rumore di fondo proveniente dalla ventola di raffreddamento del P.C. ormai esausto. Mi gettai pesantemente all'indietro sulla sedia girevole, tirai fuori l'ennesima Camel. Fuoco. Una boccata liberatoria, invasiva di nicotina catramata e poi fuori il fumo dal naso.

Per una frazione di secondo lo sguardo incrociò il tutto al di fuori della finestra sul mondo, nella luce riverberata e vivida di una giornata semiautunnale.

Bastò quell'attimo e, come milioni di altre volte, scivolai nel vortice di pensieri, intuizioni improvvise e scollegate fra loro, gesti registrati inconsciamente e riemersi come in una specie di trance ipnotica. Un buco nero di sensazioni che ti stacca dalla tua realtà, catapultandoti in quella parte di te che tieni più nascosta.

Voci, nomi, ricordi di non spazio e di contatto improvviso e violento, persone trovate e lasciate chissà perché.

“Ciao! Buona serata!”. Come il passeggero di un aereo che a settemila metri di quota è improvvisamente depressurizzato, venni risucchiato dalla falla spazio-temporale che mi si era creata nella mente.

Una voce familiare. Alice era in attesa di timbrare il cartellino di uscita e, al di là del vetro di plexiglas, mi guardava con il suo sorriso stemperato dalla stanchezza e dalla mancata risposta a tante delle domande che la bombardavano da sempre.

Alice aveva pressappoco la mia età, ma lavorava in quel posto da più tempo di me. Comunque dimostrava un'età diversa dalla sua. Né più giovane, né più vecchia. Era una di quelle persone che riescono a nascondere i propri lineamenti costantemente in cambiamento.

Solitamente non amava parlare di sé e, quando lo faceva, era molto attenta a filtrare meticolosamente tutto, al punto che si potesse leggere solo il necessario. Solo ciò che era al di qua della sua personale barriera di protezione. Lei era così. Una cascata di riccioli rosso rame e due occhi leggermente a mandorla in grado di depistare qualsiasi sguardo indagatore. Un animale in fuga, braccato dal mondo intero. Un mondo da cui voleva solo proteggersi.

Con me era diverso. Forse perché da sempre mi ha incuriosito leggere un po' oltre lo sguardo-diga della gente riuscendo a captare, su frequenze mentali più forti che per altri, tutto il non-detto che passa per esso.

Era divenuto un meccanismo automatico che s'innescava ogni volta che avvertivo uno strano sottofondo in uno sguardo.

Anche Alice l'aveva capito. Ciò nonostante non riusciva o non voleva, trovare un modo per rafforzare il suo muro con me.

A volte non era necessario “dirsi” cose. Ci bastava “vederci”. Un po' più che “guardarci”.

Alice era entrata in ufficio con il suo passo incerto ed un'espressione obliquo-interrogativa che non lasciava presagire nulla di buono.

“ Questa sera ho invitato Stefano a cena da me.....”

BINGO! Una questione di cuore, pensai.

“...e chi meglio di te... ”aveva aggiunto lei, fra le parentesi del suo tratto curioso e timido.

...e chi peggio di me... Pensai io al contempo, rassegnato all'evidenza del ruolo di consigliere in affari di amore che ormai mi ero involontariamente ritagliato con tutti i miei amici.

“ Non so cosa possa piacergli. E la musica: non so quale musica preferisca...”. La voce era salita di tre ottave. Il viso, quello di una quattordicenne che non sa come affrontare la prima cotta.

“Spaghetti e rithm & blues. Vai sul sicuro” risposi con tono rassicurante.

“Grazie” disse avvicinandosi ed allungandomi un bacio prima di sgattaiolare fuori dalla porta.

“Grazie a te” pensai fra me, fissando lo scheletro incenerito della sigaretta nel posacenere.

Quella notte non riuscii a chiudere occhio. Il pensiero di Alice, la fotografia di lei nel pomeriggio, il suo sorriso indifeso, continuavano a rendermi nervoso.

Ancora adesso non so, se ne fossi realmente innamorato. La finestra filtrava appena le luci dei lucernari per strada e l'impressione di essere quasi abbagliato da quella luminosità insostenibile, mi agitava ancora di più nel letto, come un bimbo che sogna mostri.

Ma forse era solo una scusa. Un altro stupido alibi per non ammettere di volerla lì, accanto a me. Una lama. Una sottile lama di acciaio era però il pensiero che mi trapassava da parte a parte di lei con Stefano. Una fitta lancinante, l'idea dei loro respiri incrociati, del loro gioco di mani intrecciate nell'esplorazione della reciproca intimità in quella notte improvvisamente torrida. Tutto questo non aveva senso.

Realizzai che l'unica via di sopravvivenza a quelle poche ore dall'alba, era quella di dirottare il pensiero su un altro obiettivo. O forse concentrarmi per non pensare a nulla. Chiudere la mente a tutto. Funzionava. Il battito cardiaco finalmente regolare. Costante.

2

IL DISTACCO

Il fine settimana partii per un trekking in montagna con Luca, Andrea e Silvia, conosciuti attraverso Stefano al club di alpinismo dove eravamo iscritti, e accomunati da una sfrenata passione per la vita all'aria aperta e per la montagna.

Con loro le più grandi avventure. Le più belle serate intorno a fuoco, indimenticabili escursioni. I miei ricordi di montagna e di vita erano legati a loro.

Quello del trekking, era una specie di appuntamento fisso ed immancabile. Un week-end al mese era dedicato a noi. Solo a noi ed alla riscoperta del nostro "istinto di sopravvivenza", come lo definiva Andrea dalla volta che avevamo tentato la scalata ad un quattromila.

Era la sensazione di stacco che ogni volta, da due anni a questa parte provavo, che mi affascinava ogni volta come la prima. Per quarantott'ore era come saltare in una dimensione apparentemente lontana dal nostro essere di tutti i giorni, ma fondamentale e naturalmente parte di noi.

Cellulari, computer, videoregistratori. Strumenti della guerra che combattiamo tutti i giorni, in quel tempo erano riposti nella fondina dei nostri ruoli.

Driiin. La radiosveglia, ultima ancora alla civiltà prima di partire, si accese su una stazione a caso che trasmetteva musica classica. Erano le sei.

Sveglia. La voglia di uscire e di vedere gli altri, di partire, era già troppo forte. Non era importante dove saremmo andati. Era già troppo vitale partire e basta. Ogni minuto perso era un'occasione persa di vivere un pezzo di esperienza significativa. Le strade normalmente brulicanti di gente e improvvisamente vuote, mi trasmettevano una strana scossa emozionale. Ero piacevolmente spiazzato dall'assenza di quel solito flusso energetico, frenetico e pulsante, schizoide e senza obiettivo, che ogni mattina mi penetrava attraverso occhiate trasversali ed ancora in debito di sonno, i registri in tono esasperato delle urla del mercato, il vespaio in un nuovo stato di disordinato caos.

Gli altri erano già al monumento. Il solito ritrovo, da sempre. Un saluto rapido, una battuta scema. Tutti in macchina. Pronti. Via. Silvia sfoggiava pedule nuove di zecca, aveva dovuto abbandonare i suoi mitici scarponi da margaro, gli stessi con cui aveva macinato chilometri e chilometri in anni di camminate. Andrea e Luca erano gemelli. Perfettamente identici e pure così perfettamente diversi. Luca, perfezionista esasperato, iperordinato, lucido e razionale in ogni occasione. Andrea, timido e disordinatissimo. Nel suo caos "riflesso della sua condizione interiore" –così sosteneva- era però in grado di rifugiarsi dagli attacchi continui del mondo esterno. Ed era proprio in quell'apparente entropia interiore che trovava il meglio di sé, quel meglio con cui riusciva inevitabilmente a conquistare tutti quelli che aveva intorno.

Eravamo un bel gruppo, e rifugiarsi fra le nostre montagne era ogni volta più sorprendente, per come si riuscisse a ricreare una sintonia quasi musicale con ciò che avevamo intorno.

Il segreto di tutto ciò era però sotto i nostri occhi, inconsciamente bypassato.

Era la forza del contatto con l'ambiente. Il contatto.

Percezione di forza incontrollabile che la vita di città, i ritmi convulsi e non lineari ci avevano tolto.

Una volta, eravamo in una radura nella Maremma, provammo a fare un esperimento. Immersi nella colonna sonora che il bosco cantava fra vecchie querce dal tronco vecchio ma solido. Dopo esserci scambiati un rapido sguardo di conferma, e rapiti da una sensazione improvvisa di intensità sconvolgente, prendemmo ad abbracciare ciascuno un albero. L'abbraccio più caldo che mai avessi vissuto. Passò fra tutti una vibrazione violenta e inaspettata, ma così attraente, che sprofondammo in tempo zero nella più profonda e spirituale comunicazione con il "tutto".

Avevamo aperto una frattura fra il nostro mondo e un'altra realtà. Riuscivamo finalmente ad evitare la razionalizzazione continua ed algoritmica di meccanismi studiati e premasticati. La consapevolezza di essere sempre spiati, guidati, controllati.

Erano quasi le undici quando arrivammo al rifugio. Stanchi ma contenti di trovarci lì, incontrammo Beppe ed Elisa. Beppe era un ragazzo del Sessantotto, uno che aveva trovato la sua via nella più grande passione: i

cavalli. Aveva lasciato il posto in banca, la casa, la sicurezza nel mondo, per dedicarsi ad Ambra, Sheela, Quarto, e tutti gli altri. Sei mesi all'anno in quota, al rifugio, e sei mesi giù a valle nella tenuta. Ci aveva investito tutto in quel suo piccolo grande mondo, ma negli occhi gli si leggeva la serenità e la tranquillità di chi sa di avere scelto il giusto. Scelto il giusto. Avevo una grande ammirazione per quest'uomo che al tramonto, dopo avere sistemato i cavalli nella stalla, usciva con il suo binocolo e ti raccontava quelle montagne che lo avevano ormai adottato. Le sue montagne. Sotto il grande abete accanto alla baita, con un registro di voce che ti svuotava di ogni residuo di ansietà e che ti riempiva di pace, indicava il monte "dei tre denti" o la cima del Monviso come fossero anche quelle sue creature. Incroci perfetti di tonicità, di eleganza, di armonia, proprio come i suoi cavalli. Il silenzio, la calma, il suo modo di respirare lento, mi proiettavano in uno stato di totale estraneità dal casino del mondo a due ore di cammino da noi. Due ore di sentiero e bosco che in realtà erano anni luce dalla trappola che avevamo lasciato per quei due giorni. E più ci pensavo, più non capivo se mi sentivo maggiormente protetto da quell'ambiente così caldo e accogliente, o se ero soprattutto spaventato dal rientro dell'indomani. Decisi di scacciare quelle sensazioni e di godermi Beppe, Elisa e gli altri, con un bicchiere di buon vino fra le mani, un pezzo di torta ed un fuoco intorno cui scambiarci aneddoti, storie, sogni o semplici silenzi saturi di tensione positiva. Beppe continuava a raccontare, Elisa lo ascoltava rapita come la prima volta che lo aveva conosciuto. Gli altri

erano intenti chi a mangiucchiare, chi a carpire qualche segreto di vita, chi a canticchiare qualche vecchia canzone di montagna. Stavo bene. Ero veramente sereno.

Andammo a dormire intorno all'una. L'indomani ci attendeva una giornata molto faticosa.

toc. toc.

“ Marco. Sei sveglio?” Una sagoma incerta esitava sulla porta.

Silvia cercava un cenno qualsiasi di conferma. Conoscendoli e conoscendomi, gli altri erano già pronti per partire mentre io ero ancora alle prese con il mio stato completamente catatonico del primo mattino. Mugugnai qualcosa di incomprensibile, ma che bastò a lei per sciogliere l'indecisione in un'entrata da sergente nelle camerate per l'appello. Puntò decisa verso le imposte chiuse che avevano fatto da diga contro la luce abbagliante di quella stupenda mattinata.

“Sveglia pigrone! Sono già le sette e mezza.”, strillò in un tono fra il perentorio ed il materno, sfilandomi il sacco a pelo da dosso.

Mi sentivo nudo. Una fitta di freddo mi gelò il torace e le gambe. Avrei voluto schiacciare il rewind di quel risveglio e ripetere la sequenza come una falsa partenza. Solo l'aroma di caffè che arrivava dalla cucina mi fece desistere dal proposito di blindarmi di nuovo nel sacco. Silvia mi fissava divertita, con la sua aria tutta perfettina nella camicia a scacchi, i pantaloncini tecnici ed i capelli raccolti a coda. Io, uno pseudo vampiro di cui è stata appena

scoperchiata la bara in pieno giorno. Mi alzai sotto il suo tiro mentre mi lanciava addosso un asciugamano.

“Il mattino ha l'oro in bocca, ma tu forse non hai più l'età”. Rise.

M'infilai nella doccia appoggiandomi alla parete sotto la grandine d'acqua gelata. In un minuto mi ripassarono nel cervello tutti i sogni fatti la notte, fissati in testa come il positivo di una fotografia dopo lo sviluppo. Rapide sequenze che un istante prima non sapevo neanche di avere vissuto. Che avevo rimosso. In cucina, nel frattempo, gli altri si stavano abbuffando di muesli e caffè. Dopo essermi vestito, presi un bicchiere e lo riempii di caffè e latte. M'inchiodai sulla porta con gli scarponi ancora slacciati, a respirare l'aria frizzante del mattino in quota, invaso di tanto in tanto da una folata di profumo della bevanda bollente.

Beppe ed Elisa erano già nella stalla a spazzolare e sellare i cavalli. Ogni tanto riemergevano per legarli alla staccionata. Elisa mi vide, sorrise e fece un cenno con la mano. Indicò Saby, uno dei due puledri del branco che in modo scoordinato, incerto sulle zampe e ancora inconsapevole delle sue potenzialità, seguiva come un'ombra la mamma alla ricerca disperata di una poppata. Accennai un sorriso, storpiato dal senso di dormiveglia che non voleva saperne di andarsene. Mi sedetti sulla staccionata, in un punto a strapiombo sulla vallata. La relatività. Equilibrio e relatività.

“Gli altri dovrebbero essere qui in un paio di ore” disse Luca imbracciando la chitarra ed accennando l'attacco di “one” degli U2.

Già. Gli altri. Mi ero dimenticato che Stefano, Alice ed alcuni loro amici che non conoscevo, ci avrebbero raggiunti più tardi. In un istante ebbi la netta sensazione che quel giorno avrei capito cosa realmente provavo per Alice. Un brivido mi percorse la schiena.

“Imbecille – pensai - se l’ami diglielo”. Fosse facile.

“E se poi è solo un altro capriccio, solamente un altro modo per cercare un aggancio fittizio, una situazione che non saprei gestire? Forse è vero. Forse non sono fatto per stare seriamente con una donna. E se poi le dicessi tutto rovinerei tutto ciò che di bello c’è fra noi. Stefano poi non merita una carognata simile”.

Di nuovo. Quel vortice delle sensazioni nella faglia spazio temporale della mente, mi aveva di nuovo rapito.

“ Marco! Mi daresti una mano?”. Elisa mi riportò a terra. Le andai incontro e l’aiutai a sellare Ambra, la capobranco.

Verso le nove, arrivarono Stefano ed il resto del gruppo. Risalivano il sentiero con il passo incerto e provati dall’inesperienza e dalla mancanza di fiato.

Quando fischiai, erano a circa cinquecento metri, Alice rispose con ampi gesti delle braccia. Si fermò ad asciugarsi il sudore e a respirare profondo. Respirai fondo anche io. Si andava in scena.

3

LA RELATIVITA'

Conto alla rovescia: -10.

Arrivati al rifugio, i tre amici di Stefano si lasciarono cadere sul prato accanto alla fontana ricavata nel tronco di un albero. Lui e Alice vennero invece a salutarmi, mentre Luca, Andrea e Silvia uscivano per costituire il comitato di benvenuto. Uno strano senso di malessere mi assalì vedendo quei due così intimi, così vicini. I sorrisetti indagatori di lei. Lo sguardo di lui. Fiero come chi ha la sicurezza di avere accanto, e tutto per lui, un tesoro inestimabile. Non c'era più nulla da fare. E questo, in fondo non so ancora perché, mi faceva urlare di chissà quale dolore dentro. Ma la scena più schiantante della mia vita era lì. A due o tre battute del copione. Ed io neanche lo immaginavo lontanamente.

-9.

Entrai in casa con la scusa di preparare un caffè per tutti, schiacciato dal peso di quel clima. Alice aveva intuito qualcosa. Una volta dentro, andai verso la cucina e, appena mi voltai lei era lì. La vidi. La sentii vicina. Non riuscivo a reggere il suo sguardo. Un modo di scrutarmi che non avevo mai registrato.

"Tutto bene?" mi chiese con il tono più involontariamente sadico che le sarebbe potuto venire.

"Certo, e tu?" risposi, tenendo lo sguardo basso sulla caffettiera che stavo riavvitando.

Cercai di abbozzare uno spasmo di sorriso, ma credo che il risultato fosse platealmente fallimentare.

"Hai un'aria strana. E' successo qualcosa?" con lo sguardo sempre più indagatore.

"Sì, è successo che sono pazzo di te. E' successo che ho capito di essere uno stronzo. Succede che scoppio di gelosia quando ti vedo guardare Stefano come facevi prima." Questo era successo. Lasciai che però tutte queste cose mi tuonassero dentro, che mi si frantumassero nel diaframma in milioni di piccoli cristalli.

"No, non è successo niente. Perché?". Sarei voluto scappare, mi sentivo in trappola e stretto nella morsa del momento. Lei non mi mollava, sembrava un gatto che ha chiuso il topo in un angolo, aspettando che la vittima esprima l'ultimo desiderio.

-8.

"Allora, è pronto 'sto caffè? Marco, certo sei proprio un cafone. Non ti sei neanche presentato a Marta, Nina e Paolo." Disse Luca entrato improvvisamente azzannando un wafer sul tavolo.

"Marta, Nina e Paolo. Chi se ne frega- pensai- sto rischiando la vita e lui si preoccupa della mia figura da maleducato".

"Scusa, hai ragione".

-7. Con uno strappo violento, ma preciso e rapido alla scena, mi sottrassi allo sguardo-trappola di Alice per guadagnare la sicurezza del di fuori. Involontariamente Luca mi aveva salvato dalla catastrofe.

-6. Sul prato antistante la casa i ragazzi avevano fatto conoscenza.

-5. La mia vita in quel momento stava veramente cambiando e non lo sapevo. Salutai Nina e Paolo, scambiando poche parole distratte. Poi, con lo sguardo, incrociai la stalla. Lei era lì.

-4. Non potevo più tornare indietro. Marta stava facendo conoscenza con Mila, il più esuberante dei tre puledri del branco.

-3. La vidi e Alice, lo spot di trenta secondi prima nella baita, divennero in un istante un elemento lontanissimo nel tempo labile della mente. Il suo profilo intento a coccolare il puledro, fu un'immagine che focalizzai e subito memorizzai in ogni singolo, minuscolo dettaglio. Quella stessa immagine che mi sarebbe scorsa negli occhi milioni di volte ancora nei giorni, negli anni a venire.

Mila non era mai stato il prototipo dell'animale più docile. Aveva pochi mesi ma aveva da sempre dimostrato di avere un bel caratterino.

"Ha preso il meglio di Quarto, suo padre" ripeteva Beppe guardandola scorrazzare per i prati indispettendo i cavalli più grandi.

Eppure in quei pochi istanti di primo contatto, fra Mila e Marta nacque un'intesa straordinaria.

-2.

Nella luce iridescente del mattino, le due si scambiavano effusioni e percezioni, in una naturale ed istintiva spontaneità.

-1. Mi avvicinai e le tesi la mano.

0. "Ciao, io sono Marco".

"E' stupenda. Così piccola e indifesa ma già con una personalità così spiccata. Ciao, io sono Marta."

Alzò gli occhi continuando però ad accarezzare Mila. Avrei potuto morire. Mi stavo saturando di un qualcosa di estesissimo, che andava dal profondo senso di colpa per la reazione di poco prima verso Alice, all'infantile stupore per lo schiantante impatto con Marta ed il suo mondo.

In quello sguardo avrei voluto salpare e navigare per il viaggio più bello che potessi aver mai immaginato. Nell'energia vitale che la sua figura piccola e magra era in grado di sprigionare, avrei potuto confondermi e ripararmi per sempre.

Gli occhi sottili ma intensi, di un colore grigio-azzurro. Un mare di riccioli biondo cenere. Questa era Marta nel suo impressionante modo d'essere naturalmente bella. Come prima nella baita, ma con uno stato d'animo completamente diverso, ero sospeso fra la voglia di scappare da quella nuova scena insostenibile ed il desiderio di comunicare, di sentirla e di far emergere prepotente tutto ciò che avrei voluto dirle da una vita.

"Ehi, voi due! Venite che si parte!"

Marta distolse nuovamente lo sguardo e fu come interrompere il flusso magnetico fra una calamita ed il paracadute di latta cui ero agganciato.

Un attimo prima a mezz'aria e vincolato a quella forza fisica ed emozionale. Un attimo dopo, in caduta libera sfidando l'accelerazione di gravità del mio stato interiore.

Per tutto il giorno cercai il contatto con lei. La seguii costantemente con gli occhi senza perderla un attimo di vista. Mi aveva detto di non essere mai stata in un maneggio, eppure c'era un equilibrio armonico nel suo modo di assecondare ritmo e passo del cavallo, che pareva essere una cosa unica con lui. Marta divenne d'un colpo questo.

Il tassello mancante di un puzzle complessissimo ed apparentemente incomprensibile che, una volta incastrato, fa apparire improvvisamente l'equilibrio dinamico di un'immagine perfetta e bellissima.

Ci fermammo per pranzare in una radura, lasciando i cavalli liberi al pascolo. Mi ero seduto su una pietra accanto a lei, e fu in quel momento che avvertii nuovamente e in modo lucido, la scossa della sua vitalità esplosiva. Era in grado di assecondare e rafforzare ciò che diceva, anche la cosa più banale, con espressioni del viso, gesti e micromovimenti del corpo che mi portavano a seguirla a velocità folle nei suoi ragionamenti. Il suo sorriso ogni tanto lasciava posto agli occhi sottili socchiusi e in cerca di conferme o di sfide.

Di tutte le donne che avevo conosciuto, mi sembrò subito in assoluto la più straordinariamente coinvolgente, la più energica. Dentro di me avevo già deciso che la priorità sarebbe stata quella di conoscerla, sapere tutto di lei e dirle tutto di me.

Per tutto il giorno sentii addosso lo sguardo magnetico di Alice, riuscivo a percepirlo perfettamente. E mi spiazzò il senso di totale impermeabilità che ne provavo.

Ero talmente incuriosito da Marta, dalla voglia di esplorare il suo mondo, che non sentivo quasi più nemmeno il senso di colpa accusato la mattina. Mi accorsi che persino i discorsi, le battute, il resto del gruppo erano stati tagliati di netto al di fuori della mia sfera sensoriale.

L'OROLOGIO DELLE SENSAZIONI

L'una. L'una di notte ed eccomi di nuovo a lottare con la stanchezza di quella giornata così intensa, con il sonno e le immagini registrate e sovrapposte di tutte le donne della mia vita. Particolari che si mischiavano, litigi e risate che si confondevano fra loro e con visi, labbra, corpi.

Nella testa una slot machine impazzita, alla ricerca di una combinazione verosimile di chi stavo cercando da una vita.

Mi alzai, alla televisione qualche film in bianco e nero, le solite finte bellone nascoste da numeri di telefono lunghi chilometri, un cartone animato. Mi misi al computer, accesi e ripresi la canzone che stavo provando a scrivere già da un paio di anni. Sapevo che sarebbe stata la mia eterna incompiuta. Cominciata sull'onda di uno dei tanti innamoramenti.

Mi sentivo come un'auto in salita. Avevo appena trovato lo spunto per partire per una nuova strofa. Via piano la frizione. Acceleratore. Via il freno a mano. Ripresi da dove avevo lasciato sei mesi prima, canticchiando il riff che mi ero immaginato. Da dietro la scrivania, nella penombra della lampada da tavolo, uscì Niki la mia gattina finta ancora. Si stiracchiò sbadigliando. La guardai distrattamente mentre accendevo una sigaretta. Distolsi l'attenzione dalla canzone e mi venne in mente quando due anni prima avevo fatto la sua conoscenza. Era il giorno del mio compleanno. Una giornata di primavera in cui nessuno mi aveva ancora fatto gli auguri. Ricordo che ad un certo punto, nel pomeriggio decisi di staccare il telefono ed il cellulare. Presi la bicicletta ed andai da Carlo il mio amico fotografo. Un'altra figura mitica della mia

esperienza a Firenze. Avevo deciso di farmi un regalo e di cambiare la mia macchina fotografica. La mitica Pentax manuale e tutta cromata era ormai giunta all'età del pensionamento. I rumori sinistri del vecchio rocchetto di avvolgimento, mostravano i segni dell'età. Un po' come i primi reumatismi. La prima macchina fotografica. Quella con cui era scattato l'amore per la fotografia, la passione fulminante per quell'arte. Riuscire a comprimere nel clic di un millesimo di secondo, sensazioni, colori e tutto il non detto di un panorama, di un viso. In quel clic, un vincolo eterno. Di quel fotogramma non c'era una giustificazione da dare, una spiegazione, un'interpretazione. Ho sempre pensato che chi pensa di osservare un ritratto pensando di illuminare il mondo con una sua interpretazione, in realtà non capisca nulla di ciò che vede. In realtà sia cieco. Una foto, è la matrice di ciò che chi scatta prova in quella frazione di secondo e basta. E' il mix dei colori che in quel momento decidi di spalmarci addosso.

“Quella.” Dissi a Carlo senza ombra di dubbio.

“Ma quella è usata e poi non è un granché”, rispose lui in tono quasi allarmato. Non schiodai gli occhi da quella macchina. “Non importa. Voglio quella.” Confermai con il tono di un bimbo che ha appena adocchiato il giocattolo più bello e che non ammette repliche.

Era una Nikon semiautomatica. Un mito. Il sogno che diventava realtà. Il fotografo la imballò con precisione chirurgica in una scatola di recupero.

Quella confezione improvvisata e raffazzonata, in quel momento, mi sembrò il più bel regalo che avessi mai visto. Non stavo più nella pelle. Salutai Carlo, che mi aveva regalato un rullino bianco e nero, mentre perplesso ritirava i soldi nella cassa. Schizzai, pedalando a più non posso verso il Ponte Vecchio.

Con l'attenzione con cui una mamma prende in braccio il proprio cucciolo per cullarlo, estrassi la macchina dal marsupio in pelle e montai il rullino.

Inserii la linguetta della pellicola nel rocchetto di trascinamento, avolsi un paio di giri, chiusi il dorso e scattai tre, quattro volte a vuoto. Tolsi il copriobiettivo. Inquadrai e scattai. Uno, riavvolgi. Due, tre, cinque, venti. Una sequenza di spari fulminei e netti ad altezza uomo. Razionalmente non avevo badato ai soggetti. Un vecchio che, come ogni pomeriggio, portava qualche briciola ai piccioni della zona. Il riflesso ed il gioco di luci del Ponte distorto nell'acqua. Flash. Spot di una quotidianità superficialmente nota ma profondamente sconosciuta.

Quando la sera tornai a casa, trovai la porta di ingresso socchiusa. Fu un attimo. Pensai subito al peggio. Immedesimandomi nel protagonista di un poliziesco, mi appiattii contro il muro, pronto a fare irruzione. In realtà mi sentivo un incrocio fra Rambo e Paperino.

Sospirai e spalancai la porta. Nessuno. Entrai guardingo cercando qualsiasi cenno di conferma della violazione della mia intimità, del mio spazio. Nulla. Mi addentrai nel soggiorno buio in preda alla tensione più esasperata. Ogni muscolo era pronto a scattare come una molla, al minimo segnale di anomalia nell'ambiente. Senza guardare, avvicinai il dito all'interruttore e accesi.

"Auguri!". Erano tutti lì. Amici, gente che non ricordavo neanche più. Marica aveva lavorato per circa un mese nel rintracciare tutti quanti. Non ci credevo, non mi avevano mai fatto una festa a sorpresa. Un assalto di mani, abbracci e baci, m'investì prima che non potessi fare nulla. La serata andò benissimo. Ero stato benissimo. Verso mezzanotte, quando tutti se n'erano andati, Marica si sedette sul

divano accanto a me, in mezzo al cimitero di ghirlande e di lattine in giro per tutta la stanza. Aveva in mano una scatola di cartone con un enorme fiocco rosso intorno.

"Questa è per te". Me la porse senza dire nulla.

Poi, mentre la tenevo in mano radiografandola, mi strinse un braccio e ci si accoccolò intorno. Aprii la scatola e ne spuntò la testa spelacchiata di una micetta timida e impaurita. Aveva una quarantina di giorni a mala pena. Mi guardò spaesata per un attimo, poi mi si arrampicò lungo la manica del golf. Era bellissima, una pallina di pelo bianco alla scoperta di un mondo nuovo. Baciai Marica e mi alzai per andare in cucina. La gattina mi seguì, iniziò a delimitare il territorio e il primo punto del confine corrispose alla custodia della Nikon nuova, dimenticata accanto al divano. Appena me ne accorsi, improvvisai un finto rimprovero e le diedi poi una ciotola di latte. Se la scolò in un attimo.

Da quel momento stabilii che si sarebbe chiamata Niki.

Adesso aveva poco più di tre anni. Anche lei una girovaga. Da quando era con me non aveva mai avuto l'opportunità di trovare una qualche certezza dei luoghi, degli ambienti, degli odori di ciascuno di essi. La cosa però non sembrava turbarla più di tanto. Anzi, ogni casa era per lei un'opportunità per esplorare nuovi possedimenti. Da scoprire poco a poco. Di alcune cose Niki aveva però bisogno di essere rassicurata: della sua ciotola sempre piena di cibo, di un posto sul mio letto garantito e della mia presenza. In effetti era un gatto un po' atipico da questo punto di vista. Così quando quella notte mi ero messo al computer, anche lei aveva probabilmente avvertito qualcosa di cambiato nell'aria, nella tensione elettrica dell'ambiente. Finita. Verso le tre del mattino avevo finito quella canzone. L'ultimo passo era il titolo. Decisi. La intitolai "miraggi".

5

MIRAGGI

“Dietro un bel viaggio c'è sempre un miraggio da considerare”. Così comincia una canzone che aveva in qualche modo contrassegnato i miei viaggi più belli.

Rileggerne il testo, ripassare nella mente accordi e melodia, era la chiave per tornare ad un'altra esperienza che mi aveva dato tantissimo. L'idea mi era venuta sull'onda emozionale di un viaggio fatto alle Isole di Capo Verde quattro anni fa. A quell'epoca l'arcipelago non era ancora popolato di mercenari europei e nuovi colonizzatori multimediali. I telefonini ed Internet non avevano ancora invaso questo paradiso. Per me era un periodo nero, la storia con Marica era appena finita. Lei aveva deciso che carriera e amore non erano compatibili, almeno in quella fase della sua vita. Aveva vinto la carriera. Un giorno entrai in un'agenzia di viaggi con l'intenzione di prenotare il primo volo disponibile per il posto più sperduto che si conoscesse. L'impiegato, guardandomi distrattamente, mi consigliò le isole di Capo Verde. Chissà quante richieste come la mia doveva sentirsi fare ogni giorno. “Vedrà che non si pentirà. Se si accontenta di qualche sistemazione di fortuna, troverà sicuramente il posto di suo gradimento. La gente è molto ospitale e socievole.”

Partii dopo qualche giorno. Da solo. Quella volta decisi di non dire nulla a nessuno. Al lavoro non lasciai nessun recapito. Dieci giorni passati lontano da tutti e da tutto. Sarebbero stati uno stacco totale da ogni cosa e volevo che per quel periodo il mondo non sapesse che esistevo. Mi imbarcai con lo zaino semivuoto: qualche

cambio per i vestiti, la macchina fotografica e i documenti. Solo e senza aspettative, con la curiosità di vivere intensamente tutto ciò che sarebbe arrivato.

Fu un viaggio spettacolare, conobbi due ragazzi genovesi con cui si era fin da subito creato un feeling particolarissimo ed intenso. Riuscii a ridere e a divertirmi come erano anni che non facevo. Il ricordo più bello era legato ad una conversazione al tramonto in spiaggia. Eravamo riusciti a scavare nell'elementarità delle cose. Entrati a fondo nel ruolo che ognuno di noi aveva nella vita di tutti i giorni, confrontandola poi con la precarietà dei momenti vissuti su quelle isole, dove si era isolati dal resto dell'universo e da quel finto mondo che ci aveva metabolizzati. Forse era proprio questo che scoprimmo con un brivido in quel rosso tramonto equatoriale. Scoprimmo di essere solo dei sub nell'oceano delle tecnologie, delle immagini, dei milioni di input di ogni giorno provenienti da ogni parte. Sommozzatori che riemergono da tutto questo frenetico casino per i pochi giorni di libertà vigilata che sono concessi durante l'anno. Alla fine di quel pomeriggio ci sentimmo con appesantiti da una consapevolezza in più, ma anche sereni perché in qualche modo eravamo riusciti a farla nostra. Il resto di quella vacanza fu una miniera di scoperte e di stati d'animo primitivi, ma così profondi, che avrebbero lasciato tutti e tre profondamente toccati. DRIIIN.

Alle quattro nel mattino, nel silenzio denso della notte, piombò lo squillo del telefono. Era Marta.

“Ciao, non riesco a dormire, così volevo sapere se ti andava di andare a prendere una tazza di cioccolata calda in centro”.

Non riesco a crederci, lei lo sapeva. Lei in qualche modo sapeva che non avevo chiuso occhio. L'ascoltai mentre mi raccontava della giornata passata in montagna

con i cavalli, del suo stare bene la sera mentre li accompagnavamo al pascolo nel bosco. Mentre parlava, mi scorrevano lenti e nitidi nella mente quegli stessi fotogrammi. Decidemmo di vederci, le dissi che sarei passato a prenderla entro dieci minuti. Mi misi una tuta infilando la maglia al contrario per la fretta. Dimenticai persino di spegnere le luci ed il computer. Quando arrivai nell'ingresso mi inchiodai. Nello specchio ad unghia mi vidi sul viso un'espressione che non conoscevo di me. L'immagine di me riflessa nello specchio non era quella del solito Marco Ferri. Mi sentivo consapevole di potere gestire quella situazione. Abbozzai un sorriso mentre Niki continuava a fissarmi perplessa.

La vecchia Renault che mio padre mi aveva lasciato in eredità, fece fatica a partire. Il motore aste e bilancieri tossiva fuliggine e benzina incombusta, chiedendo pietà. Alla fine anche quel ferro vecchio sembrò sentire l'importanza di quel momento.

"Avanti! Parti!". Il motorino di avviamento gracchiò ancora una volta prima di dare la scintilla di accensione.

Uno sbuffo nero, un paio di singhiozzi simili ad una vecchia locomotiva a carbone, e poi via.

Arrivai all'indirizzo che Marta mi aveva dato in un quarto d'ora. Era una piccola piazza asimmetrica nel centro della città. Un angolo settecentesco nell'ormai cementificata e metropolizzata Torino. Il pavimento di porfido e i vecchi lucernari sabaudi tirati a lucido, in occasione dell'ennesimo evento mondano di rilievo o, molto più semplicemente, a causa dell'avvicinarsi delle elezioni comunali. Un silenzio isolato a duecento metri da una delle strade più incasinate di tutta la città. Lei era lì. Stretta in una blusa un paio di jeans scoloriti, che saltellava sul posto per non sentire l'umidità di quella fine nottata.

Mi vide e sorrise con gli occhi sottili che brillavano nel buio.

"Mi piace sempre un sacco uscire e anticipare il mattino per andare a fare colazione. Così mi sono chiesta se....". La fine della frase lasciò il posto al suo sguardo da adolescente smaliziata, ma assolutamente naturale e vitale, che già avevo avvertito in montagna. Sorrisi.

"E' molto bello questo posto. Ci sarò passato davanti milioni di volte ma non ci ho mai fatto caso" dissi cercando di eluderla per portarla su un terreno a me più congeniale.

"Già. E' una zona di studenti universitari. Tutti figli di papà. Si iscrivono a qualche facoltà semiconosciuta, arrivano da Napoli, Milano o semplicemente dal quartiere della Crocetta. Si parcheggiano per qualche anno per fare «un'esperienza di vita significativa», non danno mezzo esame e si fanno mantenere dai genitori la cui unica preoccupazione è di levarsi dalle scatole queste creature, improvvisamente troppo viziate e ingovernabili.

Io, mentre frequentavo l'università, ho fatto la baby sitter, lavorato alla biblioteca universitaria, ho persino dipinto vetrine a Natale, però Dio quanto mi sono divertita. Adesso ho una laurea, un buon lavoro, sono autonoma, ma ogni tanto rimpiango quel periodo."

Il suo sguardo era già cambiato. Era sempre energico e vitale ma aveva assunto un che di severo e malinconico. Tirò su col naso, mi prese a braccetto e ci incamminammo nella foschia di quel primo mattino.

La assecondai. Mi vidi improvvisamente con lei in quel quadro, nello stesso modo con cui l'avevo vista con Mila la mattina prima. C'era uno strano magnetismo che mi legava a lei. L'azzeramento completo di ogni parvenza di panico di scene

analogamente vissute. Marta mi stava impermeabilizzando dai meccanismi consolidati dei soliti approcci. Il suo essere così naturalmente disarmante mi impediva di studiare la prossima mossa, sbirciare il copione per vedere la prossima battuta.

Continuava a parlarmi di lei con un tono che aveva ripreso ad essere quello solito. Iperattivo, rapido ed energico. Si staccava dal braccio solo per rafforzare il discorso con le mani e le braccia e tutti i muscoli del viso. Mi portò in un vecchio pastificio a circa due isolati da casa sua. Bussò alla serranda. Un sorta di parola d'ordine in codice morse. Dopo un istante la serranda si alzò completamente e dall'altra parte apparve una signora robusta, con un grembiule blu macchiato di farina o zucchero a velo. Sorrise entusiasta e ci fece entrare prima di richiudere.

“Marco, mia zia Luciana. Zia, lui è Marco”.

Disse, prima che la sua attenzione fosse già rivolta ad un croissant fumante. Due secondi dopo ci si era già avventata con la golosità con cui un bambino darebbe la scalata ad una collina di nutella. La signora robusta scoppiò a ridere con uno strano tono-megafono, confidandole che aveva appena sfornato quelle brioches proprio per lei. Non capii se era più divertita dal modo di fare di sua nipote o dalla mia espressione ebete mentre la guardavo. Dopo un attimo di spiazzamento entrai però nel clima. Cominciai a ridere anch'io senza motivo. Marta preparò un caffè, ci sedemmo e facemmo colazione.

Dopo un paio d'ore ci ritrovammo davanti alla fontana di P.za Solferino. Mi sedetti sul bordo con alle spalle il sole che sorgeva, e mi accesi una sigaretta. Continuavo ad osservarla. Marta si era di nuovo tirata sulla testa il cappuccio della blusa, giocando alla settimana sui quadri di granito grigio. Non stava ferma un attimo. Ogni

gesto era diverso. Non c'era nulla di meccanico nei suoi movimenti. Nulla di studiato. Marta recitava sé stessa a tema libero, senza schemi. Ogni tanto, fra un salto e l'altro, alzava gli occhi sorridendo con gli occhi sottili.

Erano le nove quando tornammo sotto casa sua. Ci eravamo detti tutto. O forse no, ma in quel momento non era importante.

Eravamo di fronte. Vicini. Le abbassai il cappuccio e senza dire nulla mi diede un bacio rapido sulla guancia. La tensione era troppo grande. Era il momento. Le sfiorai le labbra, lei allungò il collo. Ci stringemmo e capii che ogni confine era definitivamente abbattuto.

“Buonanotte” disse ritraendosi di colpo, quasi per non sciupare il momento. Sparì dietro al portone di legno massiccio.

“Buonanotte a te” risposi alle nove del mattino di quel nuovo giorno già cominciato ma che per me poteva essere già finito.

6

RIVERBERI

Erano passati due mesi da quando avevo conosciuto Marta. La nostra era una storia sempre più consolidata e ogni giorno costituiva un altro mattone che andava a solidificarla.

Quelli che vivevamo erano attimi di costante tensione ed elettricità positive, densi soprattutto di uno scambio fitto di non verbale. Ci stavamo sempre più scoprendo in una perfetta intesa, basata sul doppio binario della reciprocità totale. Quei due mesi erano serviti ad entrambi per decodificarci. Mi colpiva soprattutto la complementarità perfetta delle nostre due sfere sensoriali. Lei, istintiva e dinamica, trainante in tutto ciò che faceva e diceva. Io recettivo e attento a catturare il più piccolo microsegnale che potesse inviarmi.

Per la prima volta vivevo una storia nata per caso, non cercata come era mio solito. Un pomeriggio, tornato dal lavoro, trovai nella cassetta delle lettere una busta. Sul dorso, scritti con la calligrafia rotonda e regolare di una donna, il mio nome e indirizzo senza affrancatura. Era stata consegnata a mano. Entrai in casa rigirandomi la lettera fra le mani. Gettai la giacca sulla sedia in cucina e mi lasciai cadere sul letto.

Aprii il plico e lessi. Era l'invito per un matrimonio.

“Alice Mantoan e Stefano Accorsi sono lieti di invitarvi per festeggiare il loro matrimonio...”

Di seguito data e ora della cerimonia. Non riuscivo a crederci, ero felice e invidioso allo stesso tempo. Fino a quel giorno avevo sempre visto il matrimonio fra due

persone come l'arrivo di una gara di rally. Pilota e navigatore. Legati l'uno all'altro da una fiducia cieca e totale. Ognuno rischia la propria vita e quella del compagno sul filo della velocità e di centinaia di cavalli scaricati sull'asfalto. Curva. Rettilineo. Tornante.

Arrivati alla fine, solo la certezza del traguardo che ti dà la conferma che tu possa aver fatto la scelta giusta. Scelto per il meglio nel momento. Non è nemmeno importante il tempo che hai impiegato per finire la corsa. E' il gioco di intese e di abbandono all'adrenalina che l'avventura ti dà, a fare la differenza, a farti godere in pieno la vittoria di te e dell'altro. Di tutto l'equipaggio.

Stefano e Alice stavano per tagliare un traguardo importante. La loro era stata una gara lineare fin dall'inizio, nessuna sbavatura. Costantemente al massimo dei giri. Il loro rapporto era sempre stato stranissimo ma molto, molto intenso. Si poteva percepire nettamente anche al di fuori. Da quando aveva conosciuto Stefano, Alice aveva assunto nuove espressioni del viso, nuovi lineamenti. L'intesa che avevamo sempre avuto non era però stata modificata dalla loro storia. Anzi, era forse cresciuta. Lei non era mai tornata su quella giornata a cavallo.

Mi alzai, andai verso il telefono e attaccai la segreteria telefonica. C'era solo un messaggio. Era di Marta. Nel sottofondo di una metropolitana all'ora di punta, mi diceva che un film al cinema non le sarebbe dispiaciuto e mi chiedeva se sarei andato a prenderla allo studio alle sei. Guardai l'orologio: le quattro e mezza. Feci due conti rapidi, analizzando il tempo necessario per fare ripartire la macchina, il percorso da casa mia allo studio, un minimo di tolleranza per qualsiasi imprevisto. Mi svestii, disseminai distrattamente i vestiti lungo il tragitto dal telefono alla doccia e mi

ficcai sotto l'acqua. Ero tonico. Marta stava diventando sempre più un vincolo positivo. Grazie a lei, alla soglia dei trentacinque anni, stavo diventando adulto. Marta lavorava in uno studio di architetti nel centro della città. Quando arrivai davanti al grande portone di legno lucido, non era ancora scesa. Accesi le quattro frecce e spensi il motore. Alla radio passava un vecchio successo degli Eagles. Alzai il volume e cominciai a tenere il tempo con il piede.

Marta arrivò dopo un quarto d'ora. Picchiettò il dito sul vetro dell'auto. Era carica di disegni, carte e tubi porta disegno.

“Ciao” dissi scendendo e aprendo il cofano.

“Ciao” rispose gettando tutto alla rinfusa nel vano. Mi diede un bacio, mi accarezzò e sorrise. Si tolse il foulard che portava intorno al collo e si sciolse i capelli. Lì, in mezzo al casino dell'ora di punta metropolitano, quel gesto così semplice rappresentava per lei una liberazione dal ruolo. Finalmente poteva scendere su un terreno suo, uscire dalla scena in cui interpretava la super manager in carriera.

“Andiamo?” disse con il tono di chi non vede l'ora di assalire la notte.

La accompagnai a casa. Una volta saliti nell'appartamento, completò l'opera di svestizione. Si tolse distrattamente ogni cosa prima di andare nella doccia.

“Hai voglia di vedere se ci sono messaggi in segreteria?” strillò dal bagno mentre apriva il rubinetto. Mi avvicinai al telefono e spinsi il tasto play. La segreteria segnava due messaggi.

Bip. “Pronto?” Una voce maschile e lontana gracchiò nel microfono, interrotta da fruscii di disturbo. “Ciao, è già la seconda volta che chiamo, ma tu non ci sei mai. Qui è tutto a posto ma mi manchi un sacco”. Qui è tutto a posto ma tu mi manchi un sacco.

Bip. Bip. “Ehi ma hai cambiato numero o cosa?” era la stessa voce del primo messaggio. “Ho bisogno di parlarti. Chiamami sul cellulare”. Bip. Bip. Bip. Fine dei messaggi. Riavvolgimento del nastro. Stand by. Marta uscì nuda dal bagno mentre si asciugava i capelli bagnati. Camminando lasciava cadere piccole gocce di acqua sul parquet lucido. Era bellissima. La pelle vellutata e rosea si rifletteva perfettamente nella luce filtrata della stanza. Ogni proporzione era esattamente rispettata. Dimenticai i due messaggi della segreteria. Mi avvicinai a lei e cominciai a fotografare ogni singolo centimetro del suo viso. Lei mi fissò a sua volta, smise di strofinarsi i capelli e mi baciò. Il suo corpo profumato e ancora umido era in perfetta assonanza con il mio. Scivolammo in una dimensione senza più punti di riferimento. L'aria era satura di milioni di parole che provavano a descrivere, senza riuscirci, quel nostro stare insieme. Quel nostro essere insieme. Mi risvegliai nel buio della notte appena iniziata. Negli occhi l'indicatore fluorescente della radiosveglia sul comodino. 10:20.p.m.

Con la testa appoggiata sul suo ventre caldo, viaggiamo al ritmo regolare del suo respiro, dei suoi suoni interni. Il ritmo del suo respiro che era anche il mio. Il ritmo del mio respiro, che adesso era anche il suo.

Lei si era addormentata accarezzandomi i capelli. Mi voltai appena per guardarla meglio. I lineamenti del viso avevano lasciato per un attimo la tensione iperenergica che li segnava di continuo, ad un completo rilassamento. Dormiva, ma sapevo che i suoi sensi ricettivi erano pronti a scattare come molle.

Le baciai le mani. Mi riaddormentai.

Erano all'incirca le sei del mattino quando ci svegliammo quasi contemporaneamente. Dopo esserci guardati, per un attimo la baciai sulla fronte e

sul mento. Lei abbozzò un sorriso contaminato ancora dal sonno appena scacciato.

Mi alzai e sotto la mira infrarossi del suo sguardo, mi infilai i pantaloni senza allacciare la cintura e andai a piedi nudi verso la cucina. Misi su un caffè e mi affacciai alla finestra. Nell'umidità del buio, solo squarci di fari delle auto che cominciavano a formare delle costruzioni geometricamente perfette, animando le vie, i corsi e le piazze della città. Come ogni mattina, sembrava ricostituirsi una specie di domino luminoso, un nuovo tentativo di battere il record del giorno precedente. Una, quindici, cento auto in più potevano stare nel grande quadro statico della city.

PROSPETTIVE IRIDESCENTI

Nei giorni precedenti il matrimonio, Marta mi parve comportarsi in modo strano. Era sempre tesa e preoccupata. Non riuscivo a trovarne una spiegazione, anche perché questa sua virata umorale si rifletteva anche su di me.

Una sera avevamo appuntamento per andare a cena con sua sorella ed il fidanzato. Arrivai da lei sotto un acquazzone incredibile. Le spazzole dei tergicristalli giravano a mille sotto la pioggia insistente. Non riuscivo a vedere nulla. Guidavo con una mano sul volante mentre con l'altra mi alternavo fra il cambio e la pulizia del vetro dalla condensa.

Quando entrai nell'appartamento, trovai la porta socchiusa. Marta era sul letto con gli occhi gonfi di lacrime. La diga che fino a quel momento aveva mostrato solo qualche microfrattura insignificante, mi sembrò improvvisamente sul punto di andare in pezzi.

Singhiozzando mi guardò per cercare un appoggio, un ancoraggio a qualcosa di sicuro e protettivo. Per la prima volta avvertivo nettamente il suo lato fragile. A scuola mi avevano insegnato che un bicchiere di vetro possiede un solo punto critico nella sua struttura. C'è una possibilità su un miliardo che quel punto venga sollecitato, ma se accade, la struttura si frantuma in miliardi di piccole schegge. Marta, per una causa che non riuscivo a focalizzare, in quel momento soffriva. Mi resi conto che dovevo starle vicino, anche se non sapevo come. Senza dire una parola, lasciai cadere la borsa sul pavimento e mi avvicinai. Cercai il contatto, ma

ora la sentivo distante. Si alzò continuando a piangere, e si avvicinò alla finestra stringendosi nelle braccia. Mi avvicinai.

“E' tornato. Il mio vecchio fidanzato è tornato, mi sta tempestando di telefonate, vuole risposte che non posso dare”. Si girò verso me. “Non so cosa fare”. Mi abbracciò. Il viso premuto contro il mio petto. Scoppiò in un pianto disperato. “qui va tutto bene ma tu mi manchi un sacco”. “Richiamami sul cellulare”. Bip Bip. Come un flashback mi tornarono in mente i due messaggi sulla segreteria telefonica di qualche giorno prima. Era lui. Dovevo fare qualcosa per arginare tutto, evitando di farmi sommergere da tutti i perché che mi assillavano la mente in quel momento. Perché non me ne aveva parlato prima? Non si fidava di me? Era realmente tutto finito con l'altro? Tutti dubbi che in pochi secondi scalarono la mia mente. Volevo evitare che l'hard disk della mia storia con Marta, potesse formattarsi a quel punto. Riuscii a fermare l'onda emozionale raccogliendo tutta la lucidità e la razionalità che trovai in me. Decisi di mettere in secondo piano ciò che serviva a me per avere la sicurezza di non avere perso nulla rispetto a Marta. In quel momento la priorità erano le risposte che lei si aspettava, le dessi, la conferma della mia più totale fiducia. Mi stava chiedendo la conferma che io fossi lì, e che fossi lì solo per lei. “Non è importante ciò che lui fa o dice. Per te deve essere importante solamente ciò che senti in questo momento e ciò che hai costruito e vuoi tu.” Dissi con il tono più rassicurante che riuscii a trovare.

“Io sono qui. E sarò qui ogni volta che dovrai difenderti”. Avevo appena detto la più grande banalità che sarebbe potuta venirmi in quel momento. Ma ero anche convinto di non riuscire a produrre nella di meglio nel frangente.

A lei bastò. Poco alla volta si calmò e smise di singhiozzare. Le accarezzai i capelli e la strinsi ancora più a me.

“Io non voglio perderti. Con te ho finalmente capito che è importante dare solo ciò che posso, come posso. Non mi hai vincolato ad aspettative che non ero all'altezza di assecondare.” Quelle parole furono la luce alla fine di un tunnel. Mi sentii sollevare dal pensiero che la crisi fosse passata. Un'altra risposta mi avrebbe fatto sentire tradito nella fiducia. Punto. A capo.

Al termine della cena andammo a casa mia. Marta, distrutta dalla giornata, si gettò pesantemente sul divano dopo essersi tolta le scarpe.

Nella penombra del soggiorno, mi avvicinai allo stereo e misi nel lettore cd un disco di musica capoverdiana che avevo comprato dopo il viaggio nell'arcipelago. Erano mesi che non lo ascoltavo più. Il ritmo lento e sensuale della *colladera* invase in un attimo tutto l'ambiente. La musica di quei posti era una fusione perfetta di ritmi tribali dell'Africa sengalese con quelli dei tropici brasiliani. Contatto e sensualità estremi. Chiusi gli occhi e iniziai a danzare seguendo i bassi e le percussioni in quattro quarti della prima canzone. Di colpo mi ritrovai nuovamente a Boavista, l'isola su cui avevo passato la maggior parte del tempo. E cominciai a respirare di nuovo quegli odori, percepire i colori dei tramonti e del piccolo porto di fronte all'albergo. Marta, da dietro il divano, mi lanciò un'occhiata obliqua. Anche se non la vedevo direttamente, la potevo sentire curiosa su di me. Senza smettere di ballare e sempre ad occhi chiusi, mi avvicinai al divano prendendole delicatamente la mano. Lei seguì il gioco sorridendo appena. Si alzò e chiuse a sua volta gli occhi. Non servì dirsi nulla. Mettendole una mano dietro la schiena, ripresi i movimenti imparati in vacanza, durante quelle stupende e infinite nottate passate nei locali.

“Segui la musica, abbandonati a lei” le sussurrai all'orecchio, mentre il ritmo cresceva ed entrava completamente in noi.

“Colladera, come colla” mi aveva detto una delle prime sere Jainho in un improbabile italiano-portoghese, mentre cercavo di registrare i movimenti lenti e sensuali della danza. In realtà il segreto era ancora una volta il contatto, i passi che naturalmente venivano, senza averli né mai visti, né mai imparati. Due corpi che, con la magia della musica, si fondevano in una perfetta intesa. Isolamento da tutto. Quei tre minuti erano la completa estraniamento dal contesto.

Con Marta accadde la stessa cosa. Avremmo potuto essere in quell'appartamento metropolitano, oppure su una spiaggia tropicale. In quel momento era la stessa identica cosa.

Il disco continuò a sparare energia. Noi riaprimmo gli occhi, scivolando l'uno contro l'altro. Ci baciammo, e ci ritrovammo a fare l'amore sul divano e sul pavimento. Spazio. Tempo. Tutto annullato. Mi scoprii a baciarle il profilo sotto il riverbero azzurrognolo dello stereo. La traccia che andava avanti. L'energia che ci usciva da dentro, alimentata ancora di più dalla musica che aveva saturato ogni centimetro della stanza. Scoprimmo che il nostro rapporto era completamente random come un disco inserito nel lettore e che ogni volta inventa una sequenza dei brani assolutamente casuale. Sul riff dell'ultimo brano, un malinconico fado, ci addormentammo felici. Ogni frattura con l'esterno era chiusa. Ogni possibile crepa fra noi, dissolta. Stop. CD end.

DELTAPLANI DI CARTA

Quella mattina arrivai al lavoro insolitamente in anticipo. Trovare il parcheggio vuoto, mi diede uno strano senso di possessione degli spazi.

C'era solo un'auto parcheggiata nella solita casella delimitata dalle strisce bianche. Era quella di Stefano. Lui invece, mattiniero cronico, da quando aveva fissato la data delle nozze con Alice, aveva spostato il suo orologio biologico ancora più indietro. Quando entrai in ufficio Stefano era al telefono proprio con Alice, rimasta a casa per dare gli ultimi ritocchi al nido d'amore. Mentre parlava al telefono mi venne in mente un vecchio spot pubblicitario, in cui una ragazzina chiedeva per ore al fidanzatino telefonico di turno, come, quanto e perché l'amasse. Il tutto in un improbabile pseudo-slang alternativo e coatto.

Stefano si accorse del sorriso sarcastico che mi era spuntato nel frattempo. Sembrava uscito da una seduta ipnotica, afferrò un rotolo di scotch e me lo tirò addosso continuando a prodursi in effusioni adolescenziali. Si girò dall'altra parte. Risi, poi aprii il giornale dando una scorsa distratta ai principali titoli di quel giorno. Uguali a quelli del giorno prima. Inflazione galoppante, sconti di cinque lire sulla benzina, qualche stupro e l'immane registro di guerra. Richiusi disgustato e aspettai che Romeo terminasse il primo aggiornamento giornaliero con la sua Giulietta. Quando appese la cornetta, sembrava trasformato in un incrocio fra un medio massimo alla decima ripresa ed l'incarnazione del fidanzatino di Peynet. Lo presi per un braccio e lo trascinai a fare colazione.

Quel giorno saremmo stati soli in ufficio. Milesi, il nostro capo, era andato a spassarsela per qualche giorno in Argentina con la scusa di un convegno scientifico. Almeno così aveva cercato di vendere la faccenda. Alle cinque del pomeriggio Stefano era una maschera di tensione. L'idea di andare ad abitare a casa di Alice, non lo convinceva del tutto. Adesso che l'ora X si stava sempre più avvicinando, questo elemento lo faceva quasi uscire di testa, anche se non c'era un fondo razionale in questo suo atteggiamento. E lui se ne rendeva conto. Credo che quell'atteggiamento potesse essere in qualche modo interpretabile come una sorta di somatizzazione fisiologica. Era come se si sentisse in qualche modo minacciato nella propria autonomia di maschio da quella decisione. Fino all'incontro con Marta, non mi era mai capitato di pensare seriamente alle implicazioni/complicazioni del costruire e gestire una "famiglia". Mi faceva ancora uno strano effetto pensare al senso della responsabilità in quei termini. La mia stima per Stefano era notevolmente cresciuta, vedendo come era in grado di gestire quella sensazione, scindendo le tensioni personali dal suo lavoro e dal resto della sua vita. La prova era poi resa ancora più complicata dalle migliaia di telefonate che Alice gli faceva ogni giorno.

Più li guardavo, è più avvertivo una strana tensione crescere anche per me. Entrambi mi avevano chiesto, con netto anticipo e in modo che non potessi crearmi alibi, di suonare per loro durante la cerimonia. "L'alternativa" mi disse Alice "è che tu mi faccia da testimone. Scegli". Si era timbrata addosso il sorriso più sarcastico che potesse studiare per l'occasione. Sapeva già in anticipo quale sarebbe stata la risposta. Me lo aveva chiesto il giorno dopo essere venuta ad ascoltarmi in una delle serate che facevamo in giro per le birrerie della

città con i miei amici. Sapeva benissimo che non mi sarei per nulla ritrovato nel ruolo del pinguino impettito, costretto in quella subdola danza del mattone fatta di alzate e sedute, sedute e alzate.

“Va bene. Allora lascio la parte artistica nelle tue mani. Da questo momento sei il mio direttore artistico. Hai carta bianca”.

“A sua disposizione baronessa. Non si pentirà della scelta” e feci un inchino da perfetto cortigiano. Il tutto mentre Milesi mi era passato accanto e fermandosi ad osservare la scena dietro di me. Alice, nel vedere il capo alle mie spalle che mi guardava da sotto i suoi occhiali a mezza lente, sbottò in una risata che risuonò per tutto il piano. Me ne accorsi e, come se fossi stato beccato con le mani nella marmellata, mi defilai nel mio ufficio senza un fiato.

Sabato era il compleanno di Marta. Decisi di farle un regalo un po' originale. Il suo sogno nel cassetto era sempre stato quello di volare. Librarsi in aria in compagnia del vento da addomesticare e delle montagne, le sue montagne da sfidare. Me ne aveva parlato così tanto e così intensamente che non ebbi dubbi. Con Luca, Andrea e Silvia contattammo un vecchio amico dai tempi della scuola. Era un istruttore di parapendio, gli spiegai cosa avevo in mente. La Domenica mattina, dopo una serata solo per noi, ci trovammo alla solita ora con tutti gli altri e con i due neo sposini. Avevamo programmato una gita in Valle d'Aosta. Al solito monumento eravamo tutti puntualissimi. Partimmo, e tutti gli attori in scena con me recitarono la parte alla perfezione e senza sbavature. Marta non sospettò nulla.

“Sentite, a un paio di chilometri da qui c'è Alex un mio amico che si allena con il parapendio. Se vi va' possiamo andare a trovarlo” dissi dopo pranzo.

Mentre tutti fingevano uno stupore innaturale, Marta si illuminò completamente. Non immaginava neanche lontanamente ciò che sarebbe successo da lì a poco. Quando arrivammo sul pianoro che dava sulla valle, Alex stava preparando l'attrezzatura insieme ad alcuni suoi amici. Quando ci vide, da lontano ci fece ampi cenni prima di tornare ad approntare la vela.

“Ciao” esclamò distraendosi dal lavoro, “oggi c'è un vento fantastico, il cielo limpido e tutto il necessario per fare un volo coi fiocchi”.

Gli diedi una pacca sulla spalla e lo abbracciai. Erano anni che non ci sentivamo ma non era cambiato per niente. Sempre una testa calda, controcorrente e assolutamente al di sopra di ogni commento sul suo modo di essere alternativo. Forse a causa della vita difficile che aveva sempre vissuto, si era costruito una corazza su cui far scivolare tutti i giudizi e i commenti dei benpensanti in modo completamente impermeabile. Alex era un'altra di quelle persone importanti che avevo sempre stimato tantissimo per ciò che mi aveva insegnato. I capelli biondi a spazzola, la barba sottile e curata, un tatuaggio ricordo dell'amore della sua vita, Elisa conosciuta ai tempi della maturità. Questi erano i segni evidenti di Alex. Uno dei nuovi quarantenni di fine anni novanta. Anche Marta entrò subito in empatia con Alex. Sentirlo parlare in quel modo tutto suo del volo, del suo spirito libero da qualsiasi legame con ciò che stava al di sotto, la rendeva stracarica della sua energia.

“Allora, si parte?” Domandò a Marta, che ora lo fissava ancora più incredula rimanendo senza parole. Mi guardò in cerca di conferme a quella situazione, poi si girò verso gli altri che ormai si stavano piegando dalle risate, a testimonianza del fatto che la recita era finalmente finita ed era andata perfettamente.

“Tanti auguri principessina” le dissi baciandola. Lei mi abbracciò al posto di qualsiasi possibile commento di stupore. Senza aggiungere altro, si tolse lo zaino e la giacca a vento, seguendo le brevi istruzioni di volo di Alex e infilandosi l'imbracatura che avrebbe agganciato alla vela.

“ Allora, dobbiamo prendere una bella rincorsa per decollare” spiegava lui regolando l'altimetro da polso “poi quando saremo su, l'unica cosa che devi fare è rilassarti e fidarti. Lasciati andare e goditi tutto ciò che vedi e senti. Se mancasse vento, scenderemo più in basso per andare a prendere qualche termica che ci faccia di nuovo risalire. Comunque, nel caso ti sentissi sola, avrai una ricetrasmittente con cui potere comunicare a terra con Marco e gli altri.”

Marta ascoltava attentamente, anche se ormai aveva assunto quella sua espressione da bimba che ha appena scartato i regali di Natale e che ha tagliato ogni senso con il mondo. Ogni traccia della preoccupazione dei giorni precedenti era sparita. Era tornata la donna che aveva cambiato la mia vita.

Dopo avere infilato il caschetto mi baciò ancora.

“ E' la cosa più stupenda che abbia mai fatto. Ci vediamo all'atterraggio”.

Alex sistemò sul prato la vela, pronto per la partenza. Il parapendio allestito per il doppio, era pronto sulla pista di decollo. Il tempo per le ultime verifiche. Un occhio ancora al vento. Qualche passo rapido e poi via, nell'autostrada azzurra senza confini. Marta nei primi istanti di volo non riuscì a dire mezza parola, ipnotizzata come era dal senso di azzeramento della gravità intorno e dentro di lei.

“Sto volando” riuscì a sussurrare dopo qualche minuto con la voce strozzata dall'emozione.

“ Guardami. Sto volando” ripeté con più energia subito dopo, come se fosse al luna park ed io lì a sorriderle, mentre era alle prese con un giro funambolico sulle montagne russe.

Vederla lassù mi riportò a quando avevo letto “Nessun luogo è lontano” di Richard Bach. La storia di un amico o un padre qualunque, che immagina il suo viaggio fantastico in compagnia di ogni sorta di uccello, per arrivare in tempo per la festa di compleanno della sua piccola Rae.

La storia di come il nostro crescere e cavalcare gli anni, non necessariamente debba significare rinunciare a quella parte di noi che rimane bambina e libera da ogni schema precostituito.

Marta era felice. Realmente. E questa era l'unica cosa importante.

COSTELLAZIONI DI RUGIADA

Il grande giorno era arrivato. Stefano e Alice erano al punto di non ritorno. Erano circa le sette quando la radiosveglia mi fece sobbalzare sul letto. Presi una ciabatta e la tirai dall'altra parte del letto. Centro pieno. Marta non l'aveva sentita nemmeno. Quel lancio preciso e silenzioso, l'aveva sorvolata come un missile telecomandato. Mi voltai verso di lei spostandole una ciocca di capelli dalla fronte. La svegliai, o almeno così credevo. Lei spalancò gli occhi e si mise a ridere. Prese un cuscino e me lo tirò. Sapeva che il mattino era una fase della giornata in cui i miei sensori rimanevano pressoché disattivati fino a tardi. Anche se preso alla sprovvista mi voltai e con uno scatto felino, mi misi a cavalconi di lei. Le bloccai i polsi verso la testa del letto, mentre cercava di divincolarsi. Cercai di baciarla nonostante il suo continuo dibattersi e ridere e muovere la testa per non darmela vinta. Alla fine ebbi comunque la meglio. Risi e mi alzai, mentre lei si era messa in ginocchio sul materasso completamente disfatto. Aveva i capelli arruffati e l'imitazione di una smorfia sul viso rosa. Appena mi voltai, mi tirò un altro cuscino. Era il suo modo per avere l'ultima parola. Abbozzò un sorriso soddisfatta. Raccolsi il guanciale. Quando finì di vestirsi ero in soggiorno a sistemarmi la camicia. Alice mi aveva dato il permesso di evitare cravatte e affini. Marta arrivò nel suo completo color pesca. Camminava con in bocca un laccio per raccogliere i capelli, continuando a sistemarsi la piccola coda dietro la nuca. Non l'avevo mai vista così. O forse sì. Forse l'avevo solo sognata ed era identica a come me l'ero immaginata. Le piccole mani affusolate non nascondevano neanche in quel momento la loro reale forza, attenuata appena dalla

dolcezza e dall'armonia con i suoi movimenti così suadenti. Le scarpe dai tacchi alti erano una delle consuetudini del suo lavoro che aveva sempre odiato e cercato di bypassare. Nonostante mi avesse sempre ripetuto di odiarle, riusciva ad avere un portamento assolutamente leggero e del tutto naturale.

Il tailleur era un regalo della mamma. Altro punto in comune fra lei e me era sicuramente l'odio per gli shopping e le spese pazze pro festa. Scarpe di recupero. Il vestito per certe occasioni, sempre quello. Nessuna corsa forsennata mesi prima per spendere i già riscati risparmi, in scemenze imposte da qualche egocentrico e sciovinista creatore di moda.

“Sarebbero comunque soldi sprecati. Non possiedo certo il fisico di qualche top model. Né il suo conto in banca” mi disse un giorno che ne stavamo parlando, prima di scoppiare a ridere sonoramente.

“Già. Neanche io temo di essere esattamente il sosia di un nuotatore olimpionico” avevo convenuto.

Agli sposi avevamo regalato una vecchia stampa del settecento. Era una china fatta in Francia. Un pezzo unico. Quello sì l'avevamo pagato un occhio della testa, ma sia Stefano che Alice ne erano stati subito entusiasti.

La fibrillazione salì notevolmente quando imbracciai la chitarra, riposta nella custodia rigida la sera prima dopo l'ennesima prova.

Come un professionista, mi ero già preparato la sequenza dei pezzi, i tempi, anche il sound check. Marta era sicuramente divertita da quella situazione. Mi aveva incoraggiato con il suo sarcasmo, ma doveva essere stato davvero troppo comico osservarmi, mentre ripetevo e ripetevo freneticamente i passaggi solisti, le melodie, i giri armonici. I primi tempi, ogni passaggio un errore di impostazione. Dito sbagliato.

Attacco troppo in ritardo. Ora troppo in anticipo. Poi, con i giorni, sempre più affinità con gli accordi fino a suonarli a memoria e, addirittura, con variazioni improvvisate. Quando con netto anticipo rispetto agli altri arrivammo in chiesa, c'era solo una vecchia signora intenta a chiedere qualche grazia o più semplicemente a cercare un po' di serenità nel silenzio delle grandi volte gotiche. Marta era rimasta fuori per fumare una sigaretta. Il silenzio. La preghiera. Quanto tempo era che non pregavo? O meglio: avevo mai pregato realmente? Quanto era passato da quando avevo cercato l'ultimo contatto con il mio dio? Era stato per pregarlo realmente o solo per maledirlo per un'altra delle risposte che la vita mi aveva negato? Queste domande mi bombardarono in una frazione di tempo il cervello. Non riuscii a rispondermi. Posai la chitarra fra i primi banchi di fronte all'altare maggiore e corsi fuori, alla ricerca di aria.

“Quand'è stata l'ultima volta che hai ascoltato il silenzio?” avrei voluto chiedere a Marta mentre tirava l'ultima boccata di nicotina.

“Quando è stata l'ultima volta che ti sei resa conto che non c'era nessun rumore intorno a te? Che eri sola con i tuoi pensieri?”

Non feci in tempo a farle realmente queste domande che arrivarono tutti i nostri amici e i parenti degli sposi.

Cominciava la farsa delle strette di mano, dei sorrisi ipocriti, dei baci falsi e di circostanza. D'obbligo in queste occasioni. Dovevo stare al gioco.

La cerimonia filò liscia e senza intoppi, così come il copione aveva richiesto. Le lacrime dei genitori, i sorrisi compiaciuti degli invitati. Marta si era particolarmente emozionata, sognavano quegli attimi anche per lei. Tutti per lei. Al momento del sì, mi aveva stretto il braccio irradiandosi di uno dei suoi sorrisi senza filtro. Il fatto di

essere lì con lei mi diede una scossa di adrenalina incredibile. Suonai al meglio, senza freni. Era l'unico modo che sentivo per scaricare tutta quella tensione cotonata.

Dopo gli applausi, il riso, le urla, gli abbracci e i baci, la chiesa si svuotò. Era di nuovo il silenzio, lo stesso che avevo avvertito prima. Immerso in quell'improvviso clima stranamente denso, e ripensando ad ogni singolo istante della cerimonia mi tornò in mente come un film ogni espressione di Alice. Tutte le varianti di sorriso e pianto e sguardo digi che avevo conosciuto in quegli anni. Stefano ed il suo modo di volermi bene fin dall'inizio con lealtà, senza veli né barriere. Riposi con cura la chitarra nella custodia rigida, mi sedetti in uno dei primi banchi. C'era soltanto un diacono, intento a spegnere i grandi ceri e smobilitare ogni residuo della scena. Dopo qualche minuto era programmato un battesimo. Altro giro, altra coreografia. Improvvisamente mi si sedette accanto Alice, riuscita a scampare all'assalto di vecchie zie e parenti di Stefano isterici, tutti alla ricerca di un bacio della sposa, o dello scoop con la promessa al più presto di sfornare un bell'erede. Era esausta. Il viso tirato non nascondeva però la felicità di quegli attimi. Ci guardammo sorridendoci e senza dire nulla. Mi diede un bacio e mi abbracciò con un calore intensissimo. Si alzò e uscì piangendo mentre Marta tornava indietro dopo i rituali diplomatici del caso. “Perché non vieni fuori, ti stanno cercando tutti! Alice è tesissima! Stefano invece è molto più rilassato di quanto immaginassi. Dai, andiamo fuori, ci sono le foto.”

“Arrivo, arrivo”. Ancora uno sguardo all'altare. Afferrai la maniglia della chitarra e baciai Marta.

Fuori dalla chiesa, si stava consumando un altro classico: le fotografie di gruppo.

“Prima i parenti. Un po’ più stretti. Un po’ più in là. Pronti?”. Flash. “Avanti gli amici. Ci siete tutti?”. Flash. Flash.

SCHEGGE DI MEMORIA

Quella sera, dopo che tutte le formalità cerimoniali e famigliari erano state esaurite, ci ritrovammo solo noi. Stefano, Alice, Marta ed io. Quattro superstiti alla fine di una tempesta in pieno oceano. Ci scoprimmo completamente distrutti su un divano di piano bar a chiacchierare come facevamo solitamente il sabato sera. Alice con i rimasugli del bellissimo broccato della mattina. Stefano, con il suo bel completo Armani costatogli una cifra astronomica ed ai piedi un paio di scarpe da tennis, segno della partita di pallone improvvisata dopo il pranzo dietro il ristorante. Tutt'intorno segni della tempesta della giornata. Cicatrice di aperitivi e stelle filanti, abbandonate sul campo da mani ignote.

Il giorno dopo i due eroi sarebbero partiti per la luna di miele. Destinazione Brasile. Era molto tempo che meditavano su quella meta, sicuramente influenzati dai racconti che gli avevo fatto di uno dei viaggi di qualche anno prima.

Anche quella sera, nonostante la stanchezza e la completa deriva mentale, parlammo per ore in libertà. Tutti e quattro eravamo ormai specialisti nell'idealizzare sogni irrealizzabili, aspirazioni utopistiche. Ma ci piaceva. Ci piaceva un sacco ogni volta costruire un cortometraggio mentale, gli uni per gli altri, godendo di quegli attimi da assoluti protagonisti.

“ Un agriturismo. Un giorno mi piacerebbe vivere in un agriturismo con tanti bambini e cavalli. Sì, tanti cavalli da allevare e custodire”. Ciak. Via alla scena. Bastò questa frase di Marta, corta ma densissima, sogno coltivato e non abbandonato, a fare scattare una molla in tutti e tre. Ci guardammo solamente, senza bisogno di dirsi

altro. Tutti avevamo contemporaneamente intravisto lo stesso possibile scenario. Decidemmo tacitamente, attraverso lo sguardo, di non rovinare ogni possibile sviluppo di quel film.

La mattina dopo eravamo tutti all'aeroporto. Stefano ed Alice felici come bambini alla prima gita scolastica. Entrambi avevano con loro solo il fedele zaino da montagna. Niente valigie, borsoni da emigrazione. Uno zaino, lo stretto necessario per godere l'avventura. Ci abbracciammo tutti e quattro prima di salutarci.

“last call for fly number...” Gracchiò l'altoparlante dopo pochi secondi.

Ci garantirono che avrebbero chiamato non appena fossero giunti a San Paolo il giorno dopo.

Una volta decollato l'aereo, accompagnai Marta allo studio. Aveva di nuovo una strana luce negli occhi. Non era tesa o preoccupata, piuttosto temevo tramasse qualcosa. Ci si diede appuntamento per la sera.

Quel primo giorno di lavoro senza Stefano, fu un dramma collettivo. Lavorammo tutti tre volte più di quanto eravamo abituati.

Nel tardo pomeriggio passai a prendere Marta in studio. Appena svoltato l'angolo del palazzo, la vidi davanti al portone. Stava sfogliando una rivista, poi mi vide e salì in macchina. Sorrideva nel suo modo strano.

“ Ciao, come è andata la giornata del nostro architetto? Novità?” chiesi con l'aria più partecipe possibile.

“ Oggi è andata da favola “ rispose sorridendo. “Il capo mi ha proposto una cosa fantastica”.

“Sì? E di cosa si tratta?” ribattei sorridendo sarcasticamente.

“ Tieniti forte. Un mese a Londra per studiare un intervento di restauro alla parte sud del British Museum. Ti rendi conto? Hanno scelto il nostro studio ed il capo ha pensato a me!”. Non stava più nella pelle. Ovviamente contava tantissimo sul mio appoggio, sulla mia carica. Sapeva che il mio tifo era tutto, unicamente per lei e che, per nulla al mondo, le avrei mai messo i bastoni fra le ruote. E in effetti ero quasi più entusiasta di lei. Rappresentava una grande conquista per il suo essere donna in carriera, il riconoscimento del suo talento e dell'entusiasmo che metteva in tutte le cose. Non riuscii a trattenermi dalla voglia di abbracciarla. Inchiodai la macchina in mezzo al traffico e la strinsi forte. I clacson isterici dell'ora di punta non perdonarono e, in una frazione di secondo, fummo avvolti dal casino impossibile di trombe megafonate. Decisi che non era importante e la baciai.

Passammo al supermercato. Marta doveva comprare alcune cose e non riuscendo a trovare posto per l'auto, decisi di aspettarla davanti all'ingresso. Sotto la luminescenza artificiale del lampione, un ragazzo con il suo cane elemosinava qualche moneta nella doppia direzione del flusso umano che usciva ed entrava. Gli chiesi di dove fosse. Rispose che era spagnolo, di La Coruña. Capelli rasta, occhi da faina, la barba incolta.

Accesi una sigaretta offrendone una a lui, in macchina la radio mandava l'ultima strofa di *“through the barricades”*.

Alzai il volume e continuai ad osservarlo cercando di immaginarmi la strada, i chilometri macinati da quando aveva fatto quella scelta. Decidere di giocare la propria vita senza un'identità precisa, senza schemi, nel modo più profondo possibile.

“Qualche spicciolo signore?”, “One penny madame?”, “Merçi”, “Thank you”, “Bitte”. Stesse frasi in lingue comunque diverse e accentuate dal suo spagnolo universalizzato. Le stesse identiche frasi ripetute migliaia, milioni di volte davanti al market di qualche città inglese, di una creperie francese, di una birreria tedesca.

“ Avrà visto più vite e luci, ascoltato più rumori e assaporato più profumi lui in due, tre anni che io in tutta la mia vita. Chissà quanti sguardi avrà esplorato nel suo girovagare. Quanto giornate di sole e pioggia e neve avrà sentito sulla pelle facendo tintinnare quei pochi centesimi dentro la scatola da scarpe. Aspirai una boccata di fumo mentre questi pensieri mi lasciavano intravedere il film della sua vita. Intanto la fiumana di gente che gli passava accanto più o meno indifferente, era un campionario di sorrisi ironici, di monete lanciate nel contenitore di carta con distrazione e disattenzione.

Qualcuno usciva con un sacchetto di cibo apposta per lui, qualcuno con scatolette per la cagnetta per cui ognuna di esse era come il pranzo di Natale.

Pascal, così si chiamava, ne aprì una utilizzando il coperchio come piatto per la sua niñha che a sua volta non si risparmiò in piroette e scodinzolii, prima di lanciarsi voracemente su quel pasto tanto agognato.

Eccomi lì, in quel confronto con il mio passato ed il mio presente. Un passato fatto, come per Pascal, di spostamenti, nuove e più aderenti posizioni, ed il mio presente con Marta in una solidità ormai consolidata con le scelte fatte insieme.

Da una parte la vita fatta di continui cambiamenti. Oggi Italia, domani Belgio, poi in autostop fino in Germania Nessun obbligo, nessun controllo, zero vincoli. Forse un modo per scappare dalle responsabilità, dalle proprie paure. Forse un modo per

assaporare la propria vita fino all'ultima goccia, come i racconti degli scrittori beat negli anni sessanta.

Passato e presente, l'incrocio di queste sensazioni si materializzò quando vidi uscire Marta, passargli accanto lasciando del cibo per lui e per il cane, venendomi incontro.

Provai una strana sensazione. Lui mi disse in un finto italiano che ero proprio fortunato a potermi godere ogni giorno quel sorriso. Aveva ragione.

Quei dieci minuti mi avevano mostrato un altro squarcio di quotidianità nascosta e silenziosa. Centinaia di persone. Milioni di pensieri. Brandelli di nuova compassione borghese, lasciati cadere in una scatola di cartone.

Rividi quel ragazzo in centro la sera stessa. Era ubriaco. Il bottino di quel giorno sacrificato in nome dell'ultima birra.

VOLI FUTURI

Aeroporto di Milano Malpensa. Le otto del mattino e una nebbia da tagliare con un coltello. Erano passati solo pochi giorni da quando Marta aveva ricevuto l'incarico di fare un primo viaggio di valutazione sul lavoro che avrebbe coinvolto il suo studio. Sarebbe stata via solo qualche giorno, il tempo di prendere i primi contatti. Da quando stavamo insieme era la prima volta che ci si separava così a lungo. Lei era caricatissima per questa avventura, sapeva che era la sua grande occasione e che da quella prova sarebbe dipeso la sua carriera.

“Dove l'ho messo? Hai visto la carta di imbarco? Non trovo più la carta di imbarco! E l'agenda” Era la maschera della tensione. Se mi ci fossi avvicinato troppo avrei rischiato di rimanere folgorato. Avevo imparato a riconoscere questo suo modo di essere e di conseguenza, a gestirlo girando a largo senza proferire parola.

E così feci. Di fronte al bancone di imbarco dove le hostess assistevano divertite a quell'ennesima scena isterica del prepartenza, presi delicatamente la borsa dove Marta aveva infilato i documenti prima di uscire di casa, e glieli porsi sorridendo appena.

Dopo avere sistemato tutte le formalità, mi baciò promettendomi di chiamare appena fosse arrivata a Londra.

Poi si voltò e si diresse verso l'acquario del preimbarco. Riuscii ancora a salutarla con un gesto sfumato della mano prima di vederla scomparire al di là del metal detector.

Prima di andare in ufficio, passai ancora al bar dell'aeroporto. Non ero riuscito ancora a bere un caffè decente da quando mi ero svegliato. Marta e la sua tensione quella mattina avevano fatto saltare tutti gli schemi.

Quando arrivai in ufficio tutto il formicaio aveva già cominciato a pieno ritmo l'attività. Stefano ed Alice avevano telefonato solo una volta per farci morire di invidia. Avevano chiamato dalla spiaggia di Saò Louis, nel nord-est del Brasile. Il rumore della risacca copriva quasi le loro voci eccitate e ironiche, mentre ci raccontavano delle paradisiache sensazioni che erano riusciti a provare da quando erano arrivati. Passai tutto il giorno a computer cercando di chiudere un progetto molto importante che avevo cominciato a curare già da un paio di mesi e che mi stava quasi esasperando. Si trattava di un nuovo componente hardware che avrebbe dovuto potenziare la velocità e l'efficienza dei comuni processori informatici. Come altre volte, mi ritrovai ancora una volta alle nove di sera appiccicato a quello stramaledetto monitor. C'era ancora un problema di costi da limare che non riuscivo a definire.

“ Se vogliamo arrivare a qualcosa di veramente concorrenziale dobbiamo avere il coraggio di investire” avevo sbottato pochi minuti prima con Milesi, mentre gli mostravo i grafici prospettici e le migliaia di possibilità di sviluppo su tutti i mercati in cui avremmo lanciato il prodotto.

“ Ferri, le ho detto mille volte di giocare al piccolo imprenditore con i suoi soldi. Di questo progetto, nel bene e nel male, dobbiamo rendere conto a migliaia di azionisti ed io non posso permettermi di rischiare la testa ad un anno dalla pensione. Discussione chiusa. Cerchi di capire, io mi fido di lei. E' uno dei nostri migliori tecnici, ed è per questo che ho voluto affidarle questo progetto.

Ma sono io che rispondo agli squali che stanno di sopra pensando tutto il giorno alle loro donne ed alla macchina che si compreranno domani per sfizio. Mi creda, so come ci si sente a lavorare duro senza avere riconoscimenti al di là della busta paga. Ci sono passato anche io molti anni fa e in questo lei è molto simile a me. Col tempo imparerà per il suo bene a fregarsene”.

“Col tempo imparerà a fregarsene”. Quell'ultima frase mi faceva ancora pensare. Nell'ufficio vuoto cercai l'ultima dose di nicotina nel pacchetto ormai semivuoto. I lucidi, gli istogrammi, i numeri che si sovrapponevano sulla scrivania ridotta a campo di battaglia, mi investirono come un treno in corsa. Presi tutto il mucchio e lo lanciavi in aria. Presi il mouse. Click. Arresta il sistema. Click. Silenzio. Anche il ronzio del monitor divenne solo più un sottofondo di valvolame scarico. Infilai la giacca e prima di uscire incrociai il ragazzo delle pulizie.

“Lascia pure tutto com'è. Domani penserò io a sistemare tutto”

“Giornataccia dottor Ferri?”

“Giornataccia Alfredo. ‘notte”

“Buona serata dottore”.

Fuori, una scossa di umidità e freddo mi colpì al collo. Salito in macchina suonò il cellulare. Era Marta.

“Ciao. Sono arrivata in albergo da un paio d'ore. Qui è tutto stupendo, mi trattano come un Capo di Stato.” La voce lontana e disturbata filtrava però tutta la sua estasi.

“Mi manchi già un sacco” aggiunse dopo una pausa, in un registro già diverso.

“Anche tu mi manchi. Sono appena uscito dall'ufficio, faccio un salto all'ipermercato prima che chiuda” risposi cercando di non far passare tutto lo stress che avevo dentro. La sua voce era una boccata di ossigeno.

“Va bene. Adesso devo andare a cena con gli inglesi. Vedessi dove mi portano. Ci sentiamo domani, ti bacio.”

“A domani”.

Arrivato a casa mi feci un bagno caldo dopo avere dato da mangiare a Niki. Come al solito, appena sentito la chiave nella toppa della porta, mi era corsa incontro disperata per l'ennesimo giorno passato da sola. Ogni volta che tornavo a casa diventava la mia seconda ombra.

Prima di infilarmi nella vasca, staccai il telefono e cercai il romanzo che stavo per finire. Lo trovai sotto una rivista di Marta. Era un catalogo immobiliare del suo studio. Una pagina era segnata con un biglietto. Aprii sul segno. Marta aveva evidenziato l'annuncio di un vecchio cascinale. Sul biglietto alcuni dati, numeri di telefono, indirizzi. Poi un appunto. “Per Alice OK”. Accanto la data del giorno prima.

Appena entrai nel bagno caldo presi a leggere meglio l'inserzione. Quel vecchio podere aveva un'aria imponente e solida ma con un gran bisogno di una sistemata. Era nei pressi della campagna intorno a dove lavoravo. Un posto tranquillo con un sacco di verde. Esattamente quello che io e Marta avevamo progettato di trovare. Che cosa aveva escogitato? E Alice cosa c'entrava? Poi, come una freccia che spacca il centro del bersaglio, rividi il nastro dei discorsi fatti con Stefano e Alice la sera del loro matrimonio, e collegai le cose. Ancora una volta Marta mi stava dando una lezione della sua tenacia femminile.

Questa volta però volevo giocare d'anticipo.

Il mattino dopo presi un giorno di ferie e fissai un appuntamento di buon'ora con il proprietario del casale. Alle otto ero lì. Trovai il cavalier Previati intento ad annusare un mucchietto di terra. Della sua terra.

Mi fece subito una buonissima impressione quel vecchio contadino d'altri tempi. Di quei personaggi che hanno trattato la terra come la propria linfa per tutta la vita. Le mani nodose e forti, tradivano gli acciacchi del presente. Mi raccontò della sua vita, della storia di quel casale. Emigrato prima della guerra per cercare di sfuggire alla chiamata delle armi, dell'incontro con Luisa. "La *mia* dolce Luisa" diceva guardando lontano, alla ricerca di un passato ancora vivo in quei paesaggi, in quel terriccio, nella forza della memoria.

"Da quando mia moglie se n'è andata, la vita in questo posto non ha più senso. Quella vita che avevamo voluto e costruito se n'è andata con lei. L'ultima cosa che farò qui è cercare di lasciare a qualcuno che sappia prendersene cura, i miei ricordi". Lo osservai intensamente. In lui vidi lo specchio di come mi ero sempre immaginato da vecchio. La storia con "la sua Luisa", quel posto erano entrati in me. Di colpo non mi interessò più nessun aspetto economico. Non si trattava più di una normale transazione al ribasso per comprare una casa. A metà mattinata, davanti ad un bicchiere di vino e con una stretta di mano scambiata sulle seggiole impagliate, siglammo quell'eredità.

"Lei è un bravo ragazzo. E la sua Marta lo è sicuramente altrettanto."

"La sua Marta". La *mia* Marta.

Previati se ne andò solo dopo avergli promesso di invitarlo non appena avessimo concluso i lavori e che non si sarebbe sfigurato il disegno originale. Feci un giro nell'orto e visitai i solai traballanti. Certo, ci sarebbero stati da fare un sacco di lavori per renderlo abitabile ma immaginai la faccia di Marta e l'entusiasmo che ci avrebbe messo non appena glielo avessi detto.

Tornai nel cortile, presi un po' della terra che aveva annusato il vecchio Previati poco prima. Mi chinai, ne presi un'altra manciata chiudendo gli occhi e feci lo stesso. Pensai alla *mia* Marta.

Volo numero 1925 proveniente da Londra Heathrow. Bip. Arrivo ore 7.25. Bip.

Atterrato. Bip.

Il terminale dell'aeroporto aveva evidenziato in verde la scritta di conferma che dava per atterrato l'aereo da Londra.

Ancora più incasinata di quando era partita, vidi Marta appena scesa dalla scala.

Andai verso la porta a vetri degli arrivi e aspettai che la oltrepassasse. La vidi in lontananza mentre con il passo spedito mi si avvicinava. Quando si accorse di me, mi fece un cenno con la mano sorridendo. Lasciò cadere le borse pesantemente e ci abbracciammo come se fossero secoli che non ci vedevamo.

La stanchezza non attenuava l'entusiasmo dell'esperienza. Fin dal primo istante iniziò a martellarmi con ogni più piccolo microparticolarmente di quel viaggio.

Non le avevo ancora detto nulla della cascina e continuai a fare finta di nulla.

I suoi piccoli occhi, ancora più brillanti di come li ricordassi. Averla nuovamente accanto, avere di nuovo azzerato le distanze fra noi, mi dava nuova energia.

Arrivammo a casa e Marta crollò letteralmente sul divano. Le preparai la doccia e, quando tornai in salotto, la trovai addormentata di sasso.

Presi una coperta e gliela posai addosso. Accanto al divano misi, arrotolato in un grande nastro rosso, il contratto del cascinale.

Spostai una sedia, mi ci sedetti sopra e la guardai. Con una fortissima sensazione di serenità, potevo finalmente riavere per me il suo profilo. Quella sagoma così

perfettamente armonica che in quei pochi giorni mi era così tanto mancata. Molto più di quello che razionalmente pensassi.

Marta si svegliò prima di me. Con gli occhi ancora stropicciati, aprì curiosa il pacchetto così in bella vista e quando ebbe realizzato di cosa si trattasse, cacciò un urlo che mi fece schizzare il cuore a mille.

La vidi con quel foglio fra le mani e lo sguardo gonfio di lacrime.

Appena focalizzai la scena in modo lucido, sorrisi sbadigliando, prima di ritrovarmi avvinghiato in un abbraccio stritolatore di Marta.

“Come hai fatto? Voglio dire come hai trovato...”

“...la rivista con l'inserzione? Mai lasciare tracce così evidenti sulla scena del delitto Watson”

“Hai conosciuto Prevati? E Alice? Ad Alice l'hai già detto?”

“No. Con Stefano abbiamo studiato una tattica comune. Comunque anche lei dovrebbe averlo scoperto da poco”

Non feci in tempo a finire la frase che il telefono cominciò a squillare isterico.

“Alice!” Strillò Marta al massimo dell'eccitazione, mentre si lanciava sulla cornetta rovente.

Dopo qualche secondo sentii solo un bisbigliare fitto poi, il tono che saliva sempre di più. Erano tutt'e due al delirio. Misi su un caffè cercando nell'aroma forte della caffettiera, il modo di riprendermi da quel convulso risveglio.

Marta decise di andare a fare la spesa in bicicletta. Era ormai entrata completamente nell'ottica della vita all'aria aperta. Io ne approfittai per dare una sistemata alla casa. Quel periodo senza lei, aveva trasformato quell'appartamento in un campo di battaglia.

Nel pomeriggio incontrammo Stefano e Alice per andare alla cascina. Il vecchio cancello arrugginito fece fatica ad aprirsi. L'erba alta rendeva il paesaggio un angolo di Amazzonia in piena campagna padana.

Camminando quasi a tastoni, avvertimmo tutti e quattro il peso di quella avventura.

Ma era il nostro sogno, e questo faceva passare in secondo piano tutto il resto.

Era una sera di primavera quando Marta mi diede la notizia che avrebbe definitivamente cambiato la mia vita. Eravamo partiti per un fine settimana al mare.

Meta e percorso li aveva scelti Marta, dopo essere rimasta colpita da un servizio su una rivista di turismo. Decidemmo di muoverci in treno e solo con zaino e tendina.

Lo spirito della precarietà e del bastarsi senza strafare, era stato ancora una volta la scusa per estraniarci dal solito, dal quotidiano precostituito.

Quando il buio arrivò nel tardo pomeriggio, facemmo in tempo a trovare una piccola area in cui potere campeggiare. Piantai la tendina mentre Marta preparò qualcosa di caldo per la cena. L'odore della salsedine portata dal vento caldo di scirocco, ci riempì il naso nella notte tranquilla di quel posto isolato e tranquillo.

Dopo cena trovai anche il modo per accendere un piccolo fuoco. Ci accucciammo l'uno accanto all'altra. Iniziai a massaggiare la schiena di lei mentre, senza dire neanche una parola, cercavamo di decifrare l'autostrada del cielo limpido e stellato.

Scoperta una stella o una costellazione, ci si fermava a fissarne il pulsare lento e regolare come il piccolo cuore di un neonato.

Marta cominciò ad avere freddo, ma per nulla al mondo sapevo avrebbe rinunciato a quello spettacolo.

Smisi di massaggiarla e le baciai la nuca prima di abbracciarla per scaldarla.

“Ti ricordi quando l'altro giorno sono andata dal medico perché non mi sentivo bene?” disse dopo qualche minuto con il suo tono di voce più tranquillo, continuando a fissare la stella più luminosa.

“Sì. Mi hai detto che pensavi di avere mangiato qualcosa che non ti aveva fatto bene.”

“In effetti anche il dottore ha pensato la stessa cosa, poi mi ha detto di provare a fare un test di gravidanza”

Si voltò verso di me con gli occhi brillanti di contentezza, la luce riflessa della luna ne mostravano tutta la radiosità.

“Marco, sono incinta di due mesi”

Un fiume in piena. Un fiume straripante e inarrestabile mi travolse in una frazione di secondo. Non ebbi la forza per dire nulla. Credo di avere pianto come un bimbo per qualche secondo prima di rendermi conto del senso di quello che Marta mi aveva appena detto. Riuscii a sbloccare lo stomaco contorto, per dirle quanto la amavo e quanto mi stesse rendendo felice in quel momento. La strinsi forte a me.

Un silenzio densissimo di sensazioni ed emozioni ci avvolse nel caldo vento da ovest. Presi una coperta e l'avvolsi intorno alla mia piccola Marta e a quella piccola creatura che portava in grembo.

Quella notte faticai molto ad addormentarmi. Marta, invece crollò in pochi attimi, dopo essersi infilata nel sacco a pelo. Le accarezzai per ore i capelli. Respiravo il suo respiro e immaginavo i suoi lineamenti distesi e sereni nel buio della tendina. Mi tornarono in mente tutte le persone più significative della mia vita. Questo evento rappresentava una tappa di verifica e di bilancio della mia vita. Composi un puzzle mentale in cui ogni tassello era costituito da tutto ciò che avevo imparato, assorbito

da Alice, Stefano, Marica, Luca, Andrea. Ogni frammento di energia, ogni scheggia di colore, ogni istante di calore vissuto e condiviso divennero l'album fotografico della mia vita. Gli infiniti elementi che mi avevano modificato e plasmato come uomo.

13 *Dune*

Quinto mese della gravidanza. Le mie attenzioni per Marta erano decuplicate, tanto che non rendendomene conto la stavo quasi asfissando con mille premure.

L'adrenalina alle stelle e l'eccitazione per quel nuovo ruolo di padre, mi facevano impazzire. Contrariamente alla mia indole, ero diventato iperattivo.

Una mattina di settembre accompagnai Marta per una ecografia di controllo. A lei sarebbe piaciuto partorire in acqua. Conosceva alcune amiche che lo avevano fatto e che le avevano raccontato delle sensazioni straordinarie che avevano vissuto.

Quella mattina avremmo saputo di che sesso era il bimbo. Eravamo entrambi tesi come corde di violino. Il ginecologo, un caro amico di Stefano, era un giovane dottore che ci aveva ispirato fiducia fin dal primo momento.

“Bene. Si direbbe che il vostro pupo sia molto esibizionista. Solitamente in questo periodo tendono a nascondersi ancora un po' alle telecamere.” Disse sorridendo, mentre guardava nel monitor. Stringendo la mano di Marta, mi avvicinai al piccolo schermo. Era lo spettacolo più bello che avessi mai visto.

Il cuore. Quel piccolo nucleo pulsante era qualcosa di incredibilmente stupefacente. Era la vita.

“Vi piacerebbe rendermi partecipe di quello che sta succedendo?” Marta si stava innervosendo mentre sdraiata sul letto era immobilizzata da tutti i fili ed i sensori che la avvolgevano. Io riuscivo a captarne solo la tensione crescente.

“Ci siamo” esclamò il dottore dopo pochi istanti.

“ Complimenti Marta. E' una bellissima femminuccia”. Femmina. Una scossa. In quell'istante un lampo di adrenalina pura mi scosse dallo stato catatonico in cui ero caduto, facendomi quasi svenire. Marta scoppiò in un pianto diretto, felice come non l'avevo mai vista prima. Era l'inizio di mille programmi, milioni di possibilità e scenari immaginati fino a quel momento.

Passavano i giorni. Ed ogni istante era rivolto al pensiero di quella creatura stupenda che cresceva e acquisiva sempre più il suo carattere di essere speciale. Di meraviglioso essere. Passavano i giorni e immaginavo il film della sua vita. Come sarebbe stata da grande. Il carattere dolce e deciso di Marta. La mia voglia di restare bambino e giocare la vita con un po' di incoscienza. Quella bimba che diventava adolescente e poi adulta. Che avrebbe saputo fin dall'inizio come avrebbe governato la sua vita. Immaginavo il mio ruolo e quello di Marta in tutto questo. Le avremmo impedito di commettere i nostri stessi errori ma non di sbagliare e crescere sulle sue esperienze. La immaginavo da grande con i suoi occhioni grandi e decisi. Dietro un atteggiamento di autoprotezione, l'orgoglio di essere solo sé stessa e non una maschera che tiene solamente a farsi accettare dal mondo. Avrebbe fatto l'avvocato o l'impiegata. La baby sitter per pagarsi gli studi all'Università? Un giorno alla soglia dei vent'anni ci avrebbe annunciato che avrebbe voluto andare a studiare e vivere lontano da casa. Avrebbe giocato a pallone o amato la musica. Non era importante. Lei stava per irrompere fra strilli e pianti nella nostra vita. Anna stava per nascere. Interno notte. Fuori la prima neve cadeva incerta sull'asfalto. Silenzio saturo di tensione di preallarme per qualsiasi emergenza. Marta era stata fino a quel momento una futura mamma esemplare. Il suo avere tutto sempre sotto controllo in modo razionale pianificato mi spazzava.

“ non preoccuparti. So esattamente cosa fare quando succederà. Tu pensa solo a portarmi all’ospedale quando te lo dirò” sembrava dire ogni tanto con il suo sguardo rassicurante e sereno.

Incredibile.

E’ semplicemente incredibile come i ruoli, anche in quel caso si fossero invertiti. Lei era quella che avrebbe dovuto sopportare quella impresa meravigliosa e lancinante del parto, ed in realtà era come se fossi io al suo posto. Bisognoso di rassicurazioni, protezione ed affetto.

“MARCO!!” quell’urlo in tono disumano squarciò improvvisamente quel silenzio fittizio fatto di attesa e di un finto sonno notturno.

“Marco ci siamo. Si sono rotte le acque, devi portarmi in ospedale”.

Non fece quasi in tempo a finire la frase che ci ritrovammo in strada. Io mi ero infilato una felpa al contrario su una tuta che non mettevo più da anni. Lei con la camicia da notte di seta regalatale dalla mamma in quell’occasione. Nonostante una temperatura artica, Marta riusciva a sudare come un’ossessa mentre espirava vapore con un fiatone superaccelerato. Le chiavi. Avevo dimenticato le chiavi della macchina in casa. Mostrando una calma apparente, tornai correndo di sopra. Avevo sempre dato il peggio di me stesso sui cento metri, ma quelle tre rampe di scale avrei potuto superarle in tre salti. Un cronometro. Nella testa partì un count down luminescente, con sullo sfondo il viso sfinito di Marta. Recuperate le chiavi, furono sufficienti tre minuti scarsi per arrivare in ospedale. Riuscii quasi a fare a pugni con un infermiere vedendo che nessuno veniva a prendere Marta all’ingresso. In realtà erano passati pochi secondi da quando eravamo arrivati. Marta in iperventilazione e con gli occhi stretti per sedare il dolore. Dopo un quarto d’ora era già nella piscina

per il parto. Le contrazioni si erano regolarizzate ottimamente. Prima che le porte in linoleum si richiudessero dietro la barella, ebbe solo la forza di dirmi: “Se mi lasci sola proprio ora ti ammazzo!”.

“ ti raggiungo subito”. Una sigaretta. Avevo un bisogno disperato di una stramaledetta sigaretta, ma le avevo dimenticate in casa insieme ai soldi. Proprio mentre mi sembrava di non avere più speranze di salvare ciò che rimaneva del mio sistema nervoso, arrivarono Stefano e Alice. Lei mi chiese subito di Marta, dopo avermi abbracciato piangendo. Stefano invece, che aveva capito, mi allungò una cicca. Inspirai lungo senza sentire il bruciore della nicotina nello stomaco. Il tempo di qualche secondo e arrivò il medico che seguiva Marta dicendo che era tutto pronto e che, se me la sentivo ancora di assistere, dovevo cambiarmi per andare da lei.

Un ultimo sguardo ad Alice, in cerca di quella sensazione di incoraggiamento che solo lei sapeva darmi. Via il mozzicone. Andai a mettere il costume e corsi da Marta e dalla mia piccola Anna.

Quando entrai in acqua lei era tenuta a galla da un infermiera, mentre continuava ad iperventilare come le avevano insegnato al corso preparto. Anche adesso. Anche adesso che avrebbe potuto urlare, gridare tutto quel meraviglioso ed estenuante dolore, Marta riusciva ad essere completamente lucida e metodica nell’applicare alla lettera ogni singolo movimento, respiro, ritmo cardiaco dettato dai medici.

Mi avvicinai. Marta, completamente concentrata nel governare la situazione, mi diede la sensazione di non avere la minima percezione che fossi lì accanto a lei. Ma, come spesso accadeva con lei, mi sbagliavo. Appena posì la mano sotto la sua schiena ansimante, si girò verso di me e senza dire una parola mi accarezzò il viso.

La smorfia di dolore controllato che aveva sulle labbra e nello sguardo lasciavano passare la sua serenità di fondo.

“Ciao principessa. Tieni duro, la piccola Anna sta arrivando”

“Non ce la faccio più, non mi mollare adesso. Non credo avrei la forza per farmi una vasca di stile libero.” Stemperò con quella battuta ed un sorriso la fatica dell'attimo. Le contrazioni diventavano sempre più serrate. Il viso di Marta era quasi sfigurato dal dolore e dallo sforzo.

“Ancora uno sforzo! Forza Marta! Ci siamo quasi” l'ostetrica la incitava alla stessa stregua di un supporter allo stadio. Un ultrà acquatico al massimo dell'exasperazione. Io mi sentivo invece in preda di uno dei soliti stati di impotenza totale. Estraneo ad una situazione che invece stava assorbendo ogni mia risorsa nervosa, senza che potessi fare nulla. Marta aveva bisogno di me. O forse no. Attimi in cui era fuori da ogni rotta sensoriale di quelle che solitamente attraversavamo insieme.

Un urlo. Marta raccolse le ultime forze in una spinta che le fece cacciare un urlo devastante. Un urlo e un vagito. Fra le braccia della dottoressa era comparso quel piccolo esserino ancora sporco di sangue. La sua voglia di essere al mondo era più forte di qualsiasi altra sensazione. Piangeva e si dimenava. Marta, ormai completamente esausta, scoppiò in un pianto liberatorio e diretto. Appena ebbi riconquistato un minimo di lucidità in mezzo a quell'esplosione di suoni e concitazione, la abbracciai scoppiando a piangere a mia volta. Appena i medici ebbero finito di ripulire Anna e controllato le condizioni, l'avvolsero in un asciugamano e la porsero con delicatezza estrema a Marta che un po' per volta stava recuperando le energie. Fu un momento speciale. Ogni più piccolo cristallo di

colore, ogni più piccola frazione di energia universale erano concentrati sulle donne più importanti della mia vita.

Le riportarono in camera. Io corsi nell'atrio senza neanche cambiarmi del tutto. Con l'aspetto di un naufrago raggiunsi Stefano e Alice stringendoli come non li avevo mai abbracciati. Alice mi asciugò la fronte e mi diede un lungo bacio.

“Bravissimi. Siete stati bravissimi. Dove sono ora le due femminucce?” mi chiese con emozione viva negli occhi e nella voce.

“Le stanno visitando. Sono bellissime. Vado...” la concitazione di quelle fasi aveva completamente fatto saltare ogni ponte logico dei miei meccanismi mentali. Avrei voluto vederle. E avrei voluto andare a comprare dei fiori per Marta, tanti fiori colorati per la mia Marta e per la piccola Anna. E avrei voluto fumare una sigaretta. Stefano mi accompagnò a bere qualcosa, mentre Alice restò davanti alla stanza aspettando notizie.

Al bar accesi una sigaretta. Stefano mi teneva un braccio intorno alle spalle.

“Ehi socio, lo sai che mi hai messo in un bel casino.” Mi disse dopo un po' con un leggero sorriso “Adesso anche Alice non vede l'ora di imitarvi.”

“Credimi vecchio mio! E' la cosa più incredibile che tu possa vivere. E poi renderesti Alice la donna più felice del mondo. La luce che Marta aveva negli occhi quando le hanno dato Anna....Beh, quella luce e quell'attimo non li cambierei con niente. Niente al mondo.”

Ordinai due calici di spumante. Il mio migliore amico ed io dovevamo brindare.

“Al prossimo padre” dissi alzando il calice.

“A Marta e Anna. Le donne più belle della tua vita” rispose lui.

Mandammo giù in una sola sorsata, tutto il vino.

“Certo che convivere con due donne...” sospirò ironicamente mentre tornavamo verso la stanza.

Scoppiai a ridere e gli diedi un buffetto sulla spalla. Continuando a sghignazzare arrivammo sulla porta mentre Alice usciva.

“La finite di fare casino? Stanno dormendo. Sono esauste tutte e due” ci rimproverò con gli occhi ancora lucidi.

“Marco, sono stupende” aggiunse con la voce rotta dall’emozione, prima di riabbracciarmi. Non l’avevo mai vista così Alice. Intendo che c’era qualcosa di particolare in lei che in quelle fasi era venuto fuori e che non avevo mai registrato prima.

Nel più assoluto silenzio entrai. Stefano rimase fuori. Nel silenzio della scena, il respiro di Marta ed il rapido contrarsi del ventre di Anna erano le uniche due forze che animavano il quadro. Erano lì tutt’e due. La bimba appoggiata sul ventre della mamma, nell’assoluta tranquillità protettiva, era al massimo della serenità dopo il primo contatto con il mondo. Le piccole mani affusolate si muovevano meccanicamente in quel sonno appagatore delle fatiche di un’ora prima.

Erano lì. Erano una cosa sola. Ogni più piccolo riflesso involontario assolutamente sincrono. Perfetta armonia di respiri e ritmi cardiaci. Facendo attenzione a non ledere quell’equilibrio, misi le rose che avevo comprato poco prima sul comodino accanto al letto. Volevo che fossero la prima cosa che Marta e Anna avrebbero visto appena sveglie. Diedi un bacio a Marta che dormiva profondamente. Le accarezzai la fronte fresca dai lineamenti nuovamente rilassati. Accarezzai la piccola Anna.

“Benvenuta cucciola” bisbigliai.

Gennaio '99. La piccola Anna cresceva sempre più velocemente. Ogni giorno che passava assomigliava sempre di più a Marta, al suo essere forte e determinata. Attenta osservatrice di cose e persone intorno. Anna cresceva e con lei il mio desiderio di offrirle tutto ciò che di buono la vita e le esperienze mi avevano insegnato. Fin dall'inizio di quella avventura, avevo trovato di sentirmi particolarmente bene nel ruolo di padre e riferimento per quella piccola creaturina che presto sarebbe diventata una donna. Certamente il timore di non essere all'altezza delle nuove responsabilità, era sicuramente vivo. Nonostante ciò l'entusiasmo e la voglia di sperimentarmi con questo nuovo percorso, impediva a tutto il resto di limitarla in qualche modo.

Ogni genitore, e sono cose che senti su di te fin da piccolo, strada facendo ha bisogno di calibrarsi per evitare di vincolare troppo i movimenti dei propri figli o, in qualche modo, limitare le loro prospettive per il timore di vederli cadere e soffrire. Sapevo che dopo qualche anno sarebbe potuto succedere anche a me, ma ogni giorno costituiva la mia palestra per limitare ogni possibile probabilità di errore.

Fin da quando l'avevo cullata fra le braccia la prima volta l'unico obiettivo che mi ero posto, era sempre stato quello di assecondare ogni suo sogno, di seguire sempre il suo istinto. Anna avrebbe sempre vissuto intensamente la sua vita. Il mio unico compito sarebbe stato quello di fare in modo di proteggerla.

Anna cresceva ed era sempre più evidente quel suo essere vulcano di emozioni e sensazioni, sotto uno strato di apparente distacco e noncuranza.

I suoi grandi occhi espressivi nascondevano mille colori, milioni di parole.

Guardandola dormire la sera, mi ero più volte immaginato il giorno in cui avrebbe detto a Marta e me, di volere imparare a giocare a pallone, di volere fare l'avvocato o il veterinario. Nella luce soffusa della sua stanzetta, fra i giochi a vento e decine di cianfrusaglie sparse ovunque, registravo nella mente ogni possibile faccia ed espressione, ogni più sfumato registro di voce, con cui le avrei risposto.

Gennaio '99. Il cascinale era oramai diventato a tutti gli effetti la nostra oasi di libertà dal mondo.

Marta era sempre la stessa. Riusciva a gestire il suo ruolo di madre e di donna in carriera con equilibrio assoluto. Con il suo atteggiamento sempre positivo, riusciva sempre a far venire fuori il meglio di me. Riusciva sempre a sorprendermi. Non c'era mai nulla di scontato e, nonostante la conoscessi in ogni più piccola sfumatura, il suo essere sempre sé stessa senza maschere per compiacere il mondo, riusciva a darmi una carica particolare come la prima volta. Non c'era nulla che potesse modificare il suo vivere ogni singolo istante della sua vita, e questo perché lei era disposta a rischiare sempre. Disposta a rompere con chi le stava intorno, pur di non farsi ingabbiare in un copione non suo. Stefano e Alice passavano il tempo fra risate e colpi di testa folli. Una volta decisero di provare una discesa sulla neve in "stile alternativo". Avevano preso due biciclette lanciandosi poi giù per una pista da sci. Loro erano così. Quello era il loro modo di viverci. In fondo erano sempre stati così, fin da prima da conoscersi. Il fatto di essersi conosciuti e riconosciuti, non aveva che confermato una simbiosi perfetta.

Era il 1999. Il secolo ed il millennio stavano per finire. Sui binari della mia vita, ero certo non ci sarebbero più stati doppi scambi che avrebbero potuto modificare questo momento. Ero finalmente pronto per mordere la vita senza paure.

Una sera, dissi ad Alice che mi sarebbe piaciuto portare Marta a cena. Un momento da soli da quando Anna aveva occupato ogni nostro spazio emozionale e di tempo. Alice non si fece pregare, venne a prendere Anna e tutto il necessario per la serata e Marta non avrebbe lasciato a nessun altro la piccola. Non avrebbe potuto chiedere di meglio che avere una sera per sé e per la sua nipotina. Prenotai nel ristorante dove con Marta eravamo già stati all'inizio della nostra storia. Non c'era più la vecchia Renault, venduta per comprare una station wagon. Non c'erano più i pochi soldi messi appositamente da parte per quella serata. Al loro posto c'erano carte di credito e bancomat. Molte cose erano cambiate in poco più di due anni. Le nostre stesse vite erano tutto sommato cambiate moltissimo. Ma noi no. Io e Marta eravamo sempre noi. Profondamente innamorati dei nostri sogni, delle nostre confidenze, dei nostri silenzi carichi di tensione. Anche la sera era molto simile. Lo stesso accenno di pioggia fine, la stessa umidità penetrante. Marta era rimasta autenticamente sconcertata, quando mi vide davanti allo studio. Era un pezzo che non andavo più a prenderla al lavoro. Attraverso i finestrini bagnati, potevo vedere tutta la luminosità del suo viso tirato ma sereno.

Alla radio "hotel California" scandiva quel brandello di tardo pomeriggio metropolitano. Mi sembrò di ritornare indietro all'inizio.

"Cosa ci fai qui? E Anna?" accennò appena salita in macchina. Sciolse i capelli dopo avere gettato la valigetta sul sedile posteriore.

"Ciao. Passavo da queste parti e pensavo che questa sera poteva essere perfetta per una bella cenetta con la donna più bella che abbia mai conosciuto." Risposi mentre giravo la chiave nel cruscotto.

"Ah sì? La conosco?" ribattè sorridendo.

"Non ti preoccupare. Annina è con zia Alice che era felice come una pasqua di averla fra le scatole per una sera. Questa sera ci prendiamo una libera uscita" Presi la tangenziale, e la luce rossa dei lampioni riflessa sull'asfalto bagnato, rarefaceva ogni più piccola tensione accumulata nella giornata. Marta si stava rilassando. Come avevo pensato, non era per nulla preoccupata per Anna e, nonostante la stanchezza, l'idea di passare una sera da soli la rendeva tranquilla. Fu una serata fantastica, con una atmosfera talmente calda che, senza accorgercene tirammo tardi fra un bicchiere di vino e risate a crepelle. Come quando l'avevo conosciuta, Marta sfoderò quella sua vena comica assolutamente istintiva e d'impatto, alla quale non sapevo resistere.

Le bastava osservare una coppia seduta di fronte a noi, per farne una caricatura che enfatizzava ogni dettaglio di lui o un piccolo dettaglio di lei in modo così naturale ma dirompente, che era possibile trattenersi dal piegarsi in due dalle risate. In fondo lei era anche questo.

Tornammo verso casa che era notte fonda. La pioggia era molto più fitta di prima ma Marta sembrava stare benissimo sotto l'acqua. Mentre ci avviavamo verso la macchina, si girò incurante del freddo, e mi diede un bacio che sembrava non finire mai. Entrammo in macchina completamente fradici, tanto eravamo rimasti fuori. Scoppiammo in una risata poi, accesi l'ultima sigaretta della serata.

L'ultima sigaretta della serata. Al ritorno, sulla statale semivuota, la musica dello stereo riempì completamente l'abitacolo. Marta si era appisolata. La stanchezza aveva avuto il sopravvento. Stop.

Esterno notte. Il buio in lontananza, squarciato da due fari alogeni dritti davanti a me. Una frenata allo stremo. Un urlo di Marta. Stop.

Nessun ricordo. Di quei secondi non ebbi più ricordi se non i lampeggianti blu di un ambulanza. Una barella. Marta con il viso coperto di sangue. Il tentativo di afferrarla, di parlarle e di nuovo il buio.

“Marco. Marco, sono Stefano. Mi riconosci?”. Stefano cercava di parlarmi. La testa mi esplodeva, la vista offuscata. Dov'ero? Cosa stava succedendo?. Era sicuramente un incubo. Mi sarei svegliato come tante altre volte nel mio letto, con la mia Marta lì accanto a proteggere la mia vita. Un incubo. Un incubo.

“Marta! Marta dov'è? Sta bene?”.

“Non ti agitare Marco! Avete avuto un brutto incidente.”

“Marta!”. Buio.

Un mese. Rimasi in coma per un mese. Mi risvegliai in una notte di primavera. , Nell'opacità dei sedativi, riuscii a malapena a vedere Alice. Dormiva sulla sedia accanto al letto sotto la luce soffusa del neon delle macchine. Mi stringeva la mano. Mi voltai ed ebbi solo la forza di accarezzarle i capelli. Non riuscivo a parlare. La gola in fiamme ed un respiratore attaccato alla bocca.

“Marco. Ciao. Dio sia lodato”. Scoppiò in un pianto rotto dai singhiozzi. Mi accarezzò la fronte e chiamò i medici.

“Marta” ebbi solo la forza di mormorare da dietro la maschera.

“Marta non c'è più. Non ce l'ha fatta. Ma tu devi farcela. Devi farcela per Anna che ti sta aspettando.” Un incubo. Stavo vivendo un incubo dalla fisionomia assolutamente realistica. Ma non stavo sognando e me ne sarei presto reso conto. Marta non ce l'aveva fatta e il mondo mi aveva travolto in una frazione di secondo senza che avessi potuto fare nulla. Mi avevano spiegato la dinamica dell'incidente. Un sorpasso azzardato, il mancato rientro nella corsia, e un ragazzo ci aveva investiti. Marta se ne era andata subito, le cinture non l'avevano salvata. Tutti i sogni, le speranze, i progetti di una vita cancellati così.

Alice e Stefano mi furono sempre molto vicini, non ci lasciarono mai da soli. La stabilità conquistata con Marta era di nuovo crollata. Ero un uomo di quasi quarant'anni con un unico obiettivo. Marta non c'era più, anche se la sua presenza, la sua forza ed i suoi piccoli occhi luminosi erano sempre con me ogni volta che rivedevo Anna. Era proprio in Anna che riuscii a trovare la forza per ricominciare. Lei era diventata il mio unico motivo di vita. Lei era la continuità con Marta e con ciò che Marta mi aveva sempre regalato. La serenità.

Una mattina, accompagnandola all'asilo, mi fissò con gli occhi grandi e lo sguardo malinconico.

“papà, ma la mamma tornerà prima o poi?”.

“La mamma ti guarda sempre e sarà sempre con noi, piccola mia” risposi abbracciandola. Gli occhi lucidi e tutto il calore che avevo in corpo e che volevo darle per rassicurarla.

Anna. La *mia* piccola Anna.